

**MERCOLEDÌ
26
GENNAIO
1977**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



**Il dibattito
alla Camera
sull'ordine
pubblico**

**Andreotti
riscopre
l'ergastolo**

I sindacati cedono su tutto: i padroni rincarano la dose

ROMA, 25 — Ancora non è stato raggiunto il pieno accordo tra sindacati e Confindustria sul tema del costo del lavoro e già riprendono spazio le manovre padronali per considerare scarsamente significativa la portata di questa gravissima intesa e per rilanciare più pesanti pretese. Non si tratta, nei fatti, di nient'altro che dei frutti di una politica del cedimento e della sventata in cui ormai i dirigenti confederali, ma non solo quelli, sono divenuti maestri. Accettare l'affossamento di tutte le conquiste operaie ottenute con anni di lotte e di veri

«sacrifici», svendere la forza operaia sull'altare della produzione: è questa la logica sindacale in questa fase, portata avanti con la propaganda di illusione speranze su futuri investimenti da parte di un padronato che, al contrario, non ha nessuna intenzione di cedere parte del proprio potere ma è desideroso di accrescerlo sfruttando appunto, i cedimenti sindacali.

Così, con questa premessa ormai ovvia, è ripresa stamane nel palazzo nero della Confindustria all'EUR la trattativa per la riduzione, a spese dei lavoratori, dei costi del la-

voro; una trattativa che sta vedendo da una parte i sindacati desiderosi di concludere tutto magari continuando ad oltranza gli incontri e dall'altra i padroni che, non disdegnando anche l'eventualità di un successivo intervento diretto del governo puntano a sminuire il peso delle già pesantissime concessioni ricevute.

La seduta è ripresa stamattina per interrompersi quasi subito finché non si è deciso di andare avanti a delegazioni ristrette delle quali fanno parte per i sindacati tre segretari generali della federazione CGIL-CISL-UIL Lama, Ma-

cario e Benvenuto oltre a due sindacalisti per ogni confederazione e a una truppa di padroni orchestrati da Carli. Subito sono apparsi come unici bassi scogli alla definitiva steura dell'accordo due punti: quello relativo alla definizione dei limiti della contrattazione aziendale e quello imperniato sulla formulazione del cosiddetto «preambolo» del quale esistono finora diverse interpretazioni.

Per i padroni infatti questo «preambolo» dovrebbe costituire una specie di autorizzazione nei confronti del governo per successivi

C'è Andreotti, senza dubbi, dietro la "truffa dei danni di guerra"

MILANO, 25 — Scandalo SIAI-Marchetti-Caproni: a quell'epoca presidente del Consiglio era Andreotti, ministro della Difesa Restivo e poi Tanassi. Che abbiano rubato? Sarebbe, in realtà, straragante pensare il contrario. A cosa è servita questa truffa colossale? A pilotare le scelte dell'industria bellica? Probabilmente, ma finora nell'inchiesta ci sono solo pesci piccoli: per la truffa relativa ai falsi danni di guerra richiesti e in parte ottenuti dalla Caproni e dalla SIAI-Marchetti (una cinquantina

di miliardi in totale) hanno fatto più o meno brevi soggiorni in galera un intendente e alcuni funzionari della finanza, un paio di dirigenti industriali, un avvocato e qualche intraprendente mediatore d'affari. Hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie alcuni alti burocrati ministeriali, mentre tre capitani d'industria si sono visti ritirare il passaporto. Ma nulla è stato ancora fatto contro i cervelli della colossale truffa, coloro che ne hanno goduto i maggiori frutti.

Eppure i loro nomi sono noti. «Ho fatto quello che mi ha ordinato il ministro», ha detto l'intendente di finanza Amintore al momento dell'arresto. Molte lettere arrivarono infatti negli uffici della finanza di Milano e di Varese nel corso del 1972-73, nel periodo cioè in cui maturò la truffa «il presidente vorrebbe sollecitare...»: così iniziavano le lettere; «a nome del ministro le chiedo di affrettare le scadenze della pratica...».

A scrivere quelle lettere erano appunto gli uomini del presidente e dei suoi ministri: Gilberto Bernabei, già capo di gabinetto del Minculpop a Salò dopo l'8 settembre '43 e capo di gabinetto del presidente Andreotti nel 1972-73, e Dario Crocetta, segretario particolare del ministro Colombo, recentemente invischiato anche nella vicenda del bancarottiere De Luca. Lo stesso Colombo era ministro, nel 1969, quando fu emanata una circolare che, estendendo il campo di applicazione della legge sul risarcimento dei danni di guerra, ha reso poi possibili le truffe; propugnatore di tale legge erano stati, a suo tempo, il ministro delle finanze Luigi Preti (grande protettore dell'intendente Amintore) e il deputato democristiano Vittorio Cervone.

Il meccanismo della truffa era abbastanza semplice: sapendo di poter contare su alte protezioni, la Caproni e la SIAI-Marchetti hanno falsificato l'entità dei danni subiti negli ultimi anni di guerra, facendoli apparire elevatissimi (3350 aerei distrutti

o requisiti dai nazisti alla Caproni, 550 aerei e centinaia di motovedette alla SIAI-Marchetti). A ciò ha provveduto materialmente un apposito «Istituto di Consulenza Industriale» (ICI) diretto dal commercialista Giancarlo Guasti, amico di Bernabei e di Crocetta e già coinvolto anni prima in un'analoga operazione in cui era comparso anche il ministro Restivo. Avvalendosi della consulenza di ex-ufficiali della Luftwaffe, l'ICI ha compilato elenchi e fatture false (utilizzando carta e inchiostro del periodo di guerra) e li ha sostituiti agli originali, contenuti nelle vecchie pratiche di risarcimento giacenti da anni negli uffici della finanza di Milano e di Varese. A questo punto le pratiche falsificate sono state «controllate» e approvate a tempo di record, e lo stato ha incominciato a pagare miliardi.

Qualcosa però non ha funzionato a dovere nel gioco di protezioni e «bustarelle» tra industriali, finanziari, burocrati, correnti della DC. Pochi mesi dopo i primi pagamenti il ministro del tesoro, La Malfa, invia una lettera al collega Colombo esprimendo «perplexità» sulla veridicità dei documenti presentati dalla Caproni e dalla SIAI-Marchetti. Dopo di che, parte un'inchiesta della magistratura, sollecitata dal ministro del tesoro. Come già tante altre vicende importanti, che toccano da vicino il potere politico, l'inchiesta sulla Caproni è affidata al giudice Guido Viola che, dopo le «trame rosse» de-

gli anarchici e di Feltrinelli, è passato alle «trame dorate» dei banchieri bancarottieri, De Luca e Sindona in particolare. E come le altre inchieste anche questa (e quella parallela sulla SIAI-Marchetti a Busto Arsizio) procede secondo tempi in gran parte determinati dall'esterno, nel gioco continuo di ricatti e intimidazioni reciproche tra personaggi e schieramenti al vertice dello stato.

Così l'attuale stretta delle inchieste, con i quattro arresti e la chiamata in causa di personaggi tanto vicini ad Andreotti (avvenuta, è da notare, in seguito a una «confessione improvvisa» del Guasti, da mesi in carcere e poi subito scarcerato), è da vedere in stretta relazione con due altri avvenimenti di centrale importanza nel campo della politica militare, ma non solo in questo, che stanno venendo a scadenza proprio in questo periodo. In primo luogo la discussio-

ne finale in Parlamento del piano di ammodernamento dell'aeronautica (voluto, guarda caso, da Andreotti e già approvato dalla competente commissione della Camera) che prevede la spesa di quasi 1300 miliardi in dieci anni: in secondo luogo, la ormai prossima nomina dei nuovi vertici militari, dal capo di Stato Maggiore della Difesa ai capi di Stato Maggiore delle singole armi (esercito, marina, aeronautica) dal Comandante dei carabinieri al capo del SID. La corsa a tali cariche è già in atto da mesi, con contrasti e ricatti pesantissimi: si inquadra in questo scontro al coltello la recente dichiarazione di Andreotti sulla possibilità che sia tolto il vincolo del segreto politico-militare al processo di Piazza Fontana: una risposta a chi ha voluto coinvolgere nel processo i suoi amici generali (per esempio Maletti), un avvertimento a chi sta cercando

(continua a pag. 6)

Alfa Sud: presentato dalla FLM un gravissimo documento

"Durante le trattative la lotta è fuori legge"

Il sindacato vuol tornare agli anni '50?

Nel quadro della maturazione della linea politica delle confederazioni sindacali nella direzione della lotta sociale e della cogestione, si colloca il processo di revisione delle strutture e delle norme contrattuali secondo il modello «tedesco» e con un generale ritorno alle posizioni di prima del 1968-69. Abbiamo più volte segnalato come si stia passando, da una situazione in cui «di fatto» consigli di fabbrica e delegati venivano esautorati dalle loro funzioni e svuotati della capacità autonoma di promuovere la lotta (in sintonia con le iniziative padronali sul terreno dell'organizzazione del lavoro, mobilità, polyvalenza, cumulo delle mansioni, ecc.), a distruggere la stessa base materiale del gruppo omogeneo, ad iniziative promosse dai vertici sindacali che puntano a stravolgerne definitivamente le caratteristiche e funzioni (limitare il numero dei delegati, innanzitutto, ma anche regolamentare minuziosamente ambiti e poteri, creando sempre nuovi livelli burocratici tra gli esecutivi e il consiglio).

Questo per rovesciare il significato, da struttura veicolo per quanto parziale e distorto delle spinte e della volontà di lotta dei lavoratori, a strumento attivo di propaganda e repressione, sulla base delle scelte produttivistiche e di efficienza che caratterizzano la strategia confederale. In questa prospettiva il delegato dovrebbe diventare sempre più un concorrente-collaboratore dei capi nel gestire mobilità, trasformazioni dell'organizzazione del lavoro, e nel suggerire modifiche e innovazioni che garantiscano il massimo utilizzo degli impianti, nonché un repressore attivo di tutte quelle spinte operaie, definite «corporative», che in qualche modo si contrappongono a questo disegno.

Per raggiungere le 1000 macchine al giorno, e battere la lotta autonoma e di reparto, si propone uno sconvolgimento delle strutture sindacali di fabbrica. Completo esautoramento del delegato che non potrà più decidere né gli obiettivi né le forme di lotta né tanto meno andare a trattare

La FLM di Napoli e l'esecutivo dell'Alfa Sud hanno preso una gravissima iniziativa. Perché si parli proprio da questa fabbrica? In primo luogo perché è proprio sul caso Alfa Sud che i padroni e la loro stampa hanno puntato (anche nelle loro fazioni di «sinistra», basti ricordare l'infame razzismo di un Giorgio Bocca o di un Paolo Mieli sull'Espresso) per spingere il sindacato a dimostrare con i fatti la propria disponibilità a «normalizzare» le lotte operaie, a reprimere l'assenteismo. In secondo luogo perché attraverso la Conferenza di produzione, il sindacato e il PCI in prima persona, hanno assunto la sfida padronale, per dimostrare all'Alfa Sud la propria capacità, oltre che a reprimere gli operai, anche a indirizzare ed organizzare la ripresa produttiva, in una parola a far funzionare al meglio la fabbrica. Veniamo al documento in questione. Gli obiettivi del «confronto» con l'azienda, nel quadro della vertenza nazionale del gruppo, dovrebbero essere prioritariamente: «1) Il raggiungimento delle 750 vetture al giorno, base essenziale per un recupero produttivo ed economico dell'azienda... 2) L'avvio di un piano di interventi di riqualificazione e potenziamento degli impianti per raggiungere non solo le 750 vetture ma per avvicinare la fabbrica in tempi certi alla quota di salvezza delle 1.000 vetture». Dopo tutta un'altra serie di punti in cui si fanno propo-

ste di riorganizzazione, dalla manutenzione fino al gruppo dirigente, si elencano altri temi, subordinati a questi precedenti: «a) precisare il documento sindacale, come l'aumento dei livelli occupazionali, controllo del decentramento, nuove «sperimentazioni» sui problemi dell'organizzazione del lavoro. Per realizzare questi propositi, prosegue il documento, «le modifiche anche notevoli apportate alle strutture del CDF sono uno strumento importante per ricucire nei prossimi mesi e sviluppare una iniziativa

unitaria capace di far fronte alle esigenze dell'attuale momento aziendale provinciale e nazionale. Abbiamo bisogno, all'Alfa Sud, di una struttura sindacale in grado di recuperare i risultati del '68-'69, partecipazione, democrazia, responsabilità, sconfiggere gli interessi particolari (di chi!), il corporativismo nascente, far crescere nei lavoratori la consapevolezza e la volontà di battersi per il cambiamento della società (sarebbero le 1.000 macchine al giorno!)». Il delegato deve recuperare

(continua a pag. 6)

Il Cile è arrivato al quartiere Magenta

MILANO, 25 — Sabato scorso i giovani dei circoli giovanili del quartiere Magenta si sono mobilitati contro lo spaccio di eroina dato che questo quartiere è diventato uno dei centri più grossi di vendita di droghe pesanti. I compagni hanno chiesto al proprietario del cinema Gloria di leggere un comunicato contro l'eroina, ma questi ha chiamato la polizia.

Le forze dell'Ordine sono subito intervenute, in assetto di guerra, quindi con una chiara provocazione fermando i compagni che si stavano sciogliendo. Dopo il presidio il quartiere è stato completamente circondato dalle gazzelle dei carabinieri, i quali sostavano vicino alle macchine con i mitra spianati mentre 5 camion e di-

verse jeep della polizia e dei carabinieri avanzavano verso di noi. I poliziotti ci tenevano sotto la mira dei mitra seguendo il percorso dei camion. In seguito ci hanno circondato, messi tutti contro il muro, perquisiti ben 5 volte e identificati.

Durante questa azione è stato sentito un discorso fra due carabinieri, uno dei quali chiedeva all'altro se era in possesso di «bustine o di spranghe da fargli trovare addosso» cioè che potessero apparire come (false!) prove di accusa nei confronti dei compagni.

Il risultato di questo episodio di marca «cileña», è stato il fermo di 6 persone che non potevano essere identificate in quanto prive di documenti e l'arresto di un compagno ac-

curato di porto di arma impropria. Girano anche voci del ritrovamento di borse con armi contundenti e di bottiglie incendiarie che non erano in nostro possesso in quanto la nostra era un'iniziativa pacifica tesa a sottolineare come la reazione accetti lo spaccio di droga nei cinema e invece reprima le lotte dei giovani contro questa società. La conclusione che si può trarre da un'esperienza di questo tipo è che bisogna rispondere all'aumento della repressione con delle iniziative sempre più incisive e cercando più che mai in questo momento di acuitizzazione delle contraddizioni, il legame con le masse. Questo vuol dire che i circoli giovanili devono rivolgere il loro lavoro anche sui giovani del quartiere che non

hanno nessun legame col movimento, ma che sentono le contraddizioni come noi, cercando così di rendere sempre più reale la possibilità di creare un vasto movimento di lotta.

Circolo Larabella - zona Magenta

Dopo questa ennesima provocazione della polizia che chiaramente copre e protegge questi spacciatori di eroina, gli studenti del Cesare Correnti si sono mobilitati occupando la scuola contro ogni forma di repressione che avviene nella società e all'interno della scuola. Questa occupazione è segno di dura protesta contro l'arresto del compagno che ha sempre militato in prima fila contro la borghesia e i suoi aguzzini.

Ancora sulla vita e sulle opere di Gilberto Bernabei

Ritorniamo sulla vita e le opere di Gilberto Bernabei, capo di gabinetto e «uomo-ombra» di Andreotti, implicato nello scandalo.

L'avevamo lasciato nel momento in cui, approfittando di una delicata missione affidatagli da: ministro della Cultura Popolare a Roma, lascia la propria poltrona (diventata ormai scomoda) a Giorgio Almirante (che proprio da quella poltrona firmerà il famoso «bando del fucilatore»). L'indocorosa fuga di Bernabei provoca un'inchiesta che verrà affidata a Pino Romualdi, allora vicesegretario del Partito fascista, che è anche lui di Forlì e conosce bene Bernabei.

L'inchiesta non verrà mai approfondita per il precipitare degli eventi bellici, ma Bernabei si era comunque già messo al riparo, ospitato dai compiacenti amici di Forlì. Alla fine della guerra, riesce a superare «quasi indenne» un procedimento di «epurazione», riottenendo il proprio posto, previo «abbattimento della carriera»: non più capo di gabinetto, ma membro della Direzione Generale della Propaganda, affidata alle cure di un giovane collaboratore di De Gasperi, Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Così Bernabei, «riciclato» opportunamente nelle file democristiane, diventa capo dell'Ufficio Controllo Radio della presidenza del Consiglio, e poi, via via, capo della segreteria privata di Andreotti e di quel «centro studi» che, sempre di Andreotti, è in realtà la segreteria particolare. Ma Bernabei non dimentica il suo paese natale, Modigliana, in provincia di Forlì. Ormai iscritto alla DC, si presenta alle elezioni municipali e diventa sindaco; carica che mantiene fino al 15 giugno 1975.

Contemporaneamente si accaparra un buon numero di cariche pubbliche e non: Presidente della Federazione Internazionale della stampa tecnica; Presidente del Centro Internazionale della stampa turistica; Presidente Nazionale della Gente dell'Aria; consigliere della Società italiana Assicurazioni Levante; membro del Consiglio Superiore delle Miniere e del Comitato tecnico per gli Idrocarburi; infine, consigliere di Stato.

La sottile arte della calunnia

Alla vigilia del dibattito alla Camera sull'ordine pubblico, il ministro dell'Interno ha rilasciato un'intervista-fiume (apparsa sabato sulla Repubblica), per spiegare agli italiani come va sciolto il nodo che minaccia la convivenza civile.

Cossiga ha esordito con una critica «impetosa» al collega Reale e alla sua legge omicida che «non è servita assolutamente a niente». Avendo ammassato 130 proclami sulla base delle norme Reale, il ministro e la sua politica non hanno evidentemente nulla da rimproverarsi quanto a complicità; e del resto «in quella legge non c'è scritto nulla che già non fosse scritto nel codice». In altre parole quei morti si potevano ottenere comunque grazie al legislatore di Mussolini. Oggi si può fare di più e meglio. Ma come? Prevenendo il crimine? Cossiga è scettico su questo principio che evoca la deprecazione immagine di uno «stato disarmato», e confessa candidamente che «assai più si può fare per reprimere». Reprimere vuol dire innanzi tutto adeguare la polizia, farne un gioiello di «efficienza» come quella del collega tedesco Meinhof: non più l'esercito visibile e minaccioso di Scelba da contrapporre agli operai, perché oggi «i servizi d'ordine sindacali funzionano molto bene» (e Lama sia fiero della medaglia al voler poliziesco), ma tante squadre speciali, tanti agenti in borghese mescolati alla gente insospettabile auto-civette al posto della Volante.

C'è dell'altro? C'è una legge nuova di zecca che legalizza lo spionaggio telefonico di massa a cura del Viminale, come il ministro annuncia senza peli sulla lingua. Toni «rassicuranti» per le orecchie del PCI, al quale l'ordine borghese preme quanto a Cossiga, purché mitra e divise non si vedano in giro.

In realtà si vuole un apparato paramilitare e non militare, un esercito mimetico da guerriglia che marchi «a uomo» chi non sta al gioco giocato dagli strateghi del compromesso storico. Ma Cossiga sa che su questo piano non può garantire molto per il futuro: «se la situazione economica dovesse aggravarsi e la disoccupazione dovesse aumentare massicciamente, il problema cambierebbe natura».

Di stangata in stangata si arriverà a una «criminalità» grande quanto la classe operaia italiana, e per allora i sistemi in serbo restano quelli di Scelba, con tanti saluti all'efficienza della guardia sindacale. Intanto si comincia dalle carceri dove in effetti l'esercito si impone, perché siamo nella fucina della criminalità, e nella criminalità pescano gli eversori politici, fino a confondersi con i delinquenti comuni che taglieggiano e sequestrano. A questo Cossiga voleva arrivare e a questo arriva. C'è un'eversione nera e una rossa. Per il nero, il MSI ha tenuto i fili (la DC invece no, e nemmeno gli Affari Riservati ancora all'opera nel Viminale di Cossiga). Quanto al rosso, il ministro non può nascondere che «in questi ultimi tempi la crisi evidente di formazioni di estrema sinistra, come per esempio Lotta Continua, possono avere creato qualche collegamento con le Brigate Rosse». Ci voleva proprio, in chiusura, una balla che facesse quadrare il bilancio dell'intervento «all'inglese» di Cossiga.

Non vale neppure la pena di mentire, tanto la provocazione è rozza.

Toscana - Agenti di custodia si autoconsegnano ovunque

Continua lo stato d'agitazione degli agenti di custodia: ormai si sono consegnati in quasi tutte le carceri toscane: Firenze, Siena, San Gimignano, Pistoia, Porto Azzurro, Massa, Pistoia. Nei loro docu-

menti pervenuti alla stampa descrivono minuziosamente le condizioni in cui sono costretti a vivere e a lavorare, denunciando la mancanza assoluta di giorni di riposo settimanale, l'impossibilità di usufruire

dei periodi di licenza e di ferie, l'organico assolutamente insufficiente e chiedendo l'equiparamento reale, e non solo sulla carta, agli altri corpi di polizia per quanto riguarda gli orari di servizio, le licenze e la revisione del regolamento di disciplina; inoltre, ed è un fatto molto importante, si chiede che non venga applicato l'articolo 90 della riforma penitenziaria, con cui si può disporre la sospensione della riforma stessa per motivi «di ordine pubblico».

Per quanto se ne sa all'esterno non vi è la richiesta esplicita per una sindacalizzazione del corpo (cosa che la Nazione sottolinea con un profondo sospiro di sollievo, «anzi l'opinione generale pare sfavorevole» dichiara). La cosa non ci stupisce; a Firenze la discussione e la battaglia sullo stesso sindacato di polizia è in una fase molto arretrata rispetto al livello raggiunto in altre città; si predilige favorire bande di rapinatori e cellule nere fra i poliziotti contemporaneamente reprimere con trasferimenti ecc., ogni iniziativa di democratizzazione del corpo. E così in passato è stato anche per le guardie di custodia delle carceri: licenza di ammazzare a mitragliate detenuti disarmati su tutti, mano libera per eseguire feroci pestaggi e vere e proprie torture, impunità per praticare ogni sorta di commerci illeciti (droga, alcool, armi) complicità aperta con mafiosi e fascisti.

E non è una storia di ieri come ci ricorda il recente pestaggio fatto al compagno delle BR Maraschi: ma è una storia di oggi il fatto che denunciato sia anche un agente di custodia. Evidentemente esistono delle contraddizioni molto profonde e non secondarie anche se



spesso poco chiare e ambigue: il compito è anche del movimento dei detenuti, di chi cioè ha compiuto una propria scelta di classe pagandola a caro prezzo e di chi si è conquistato un ruolo nello scontro di classe attraverso le lotte portate avanti da anni, intervenire in questa contraddizione, saperla usare e sfruttare a vantaggio della propria classe.

Sicuramente al Ministero (e probabilmente anche in Via delle Botteghe oscure) non si aspettavano che gli agenti di custodia prendessero una posizione contraria all'applicazione dell'art. 90, con cui si vorrebbero sospendere per motivi di «ordine pubblico» quelle poche innovazioni della riforma che sono state applicate fino ad oggi (per esempio le licenze).

«Noi dobbiamo solo metterci in testa questo: che

noi non ci devono applicare questo articolo 90 perché se no vanno incontro a guai seri. Anche noi incontreremo molti guai, ma la nostra lotta la facciamo»: questo è quello che pensano i detenuti e gli agenti di custodia ne sono perfettamente a conoscenza. Applicare l'articolo 90 significa per loro molto chiaramente una cosa: trovarsi di fronte fisicamente una massa di detenuti che esplode per motivi che una buona parte degli agenti stessi riterrrebbe validi (non è raro che siano essi stessi a rivendicare un ruolo più umano del carcere e a giudicare giuste le norme che permettono al detenuto di lasciare le quattro mura del carcere) e quindi ritrovarsi a fare necessariamente da aguzzini da torturarli, ruoli che molti (anche se non tutti) degli agenti di custodia oggi rifiutano.

Perugia: la PS scaccia 15 famiglie da locali disabitati

PERUGIA, 25 — Nella giornata di ieri la polizia ha scacciato le 9 famiglie che da venerdì scorso occupavano i locali dell'ex Sappa, attualmente di proprietà dell'Università e da 15 anni disabitati. Le famiglie erano state costrette all'occupazione in quanto le loro case sono inutilizzabili, umide, malsane, pericolanti, come la maggior parte di quelle dell'intero quartiere di Porta Sant'Angelo, e infatti durante l'occupazione altre famiglie si sono unite a quelle occupanti per trovare posto dove vivere più decentemente. Anche i bambini del quartiere stavano trovando un posto dove giocare e stare assieme all'interno dell'occupazione. Da ieri doveva cominciare a funzionare il doposcuola e dal prossimo sabato l'ambulatorio medico, entrambi autogestiti e gratuiti.

L'altro ieri, un volantino della locale sezione del PCI attaccava duramente gli occupanti come «venditori di fumo» di «cialtronerie» e «facilonerie», dimenticandosi che sono oltre venti anni che nei cassetti del comune di sinistra giace un progetto di ristrutturazione del quartiere e che parte degli occupanti hanno la tessera del PCI in tasca. Ieri, tra in mano, la polizia ha fatto il resto. Nella tarda serata di ieri rappresentanti di 11 famiglie, hanno deciso di continuare la lotta per il diritto alla casa, il consultori per l'assistenza sanitaria, il doposcuola, contro l'aumento dei prezzi. Sempre nella serata di ieri è giunto il seguente telegramma: «Cdf e gli operai della Patry sostengono la lotta delle famiglie occupanti».

Sempre occupata la facoltà di economia e commercio

Napoli: contro Malfatti si prepara una manifestazione

NAPOLI, 25 — Ieri oltre 2.000 studenti universitari, insieme con precari e non docenti, si sono riuniti in una affollatissima assemblea. Una valanga di fischi ha accolto il sindacato e il PCI quando hanno tentato di trasformare in semplici emendamenti la ribellione contro la proposta di legge Malfatti. Al termine, la mozione dei revisionisti ha raccolto solo il 10 per cento delle adesioni, mentre è passata quella delle forze rivoluzionarie che, oltre a un chiaro no alle proposte di «riforma», ribadiva precise indicazioni di lotta all'interno dell'Università, proponeva il collegamento con le altre sedi universitarie in lotta, la costituzione di collettivi studenti precari, e indicava una manifestazione cit-

tadina per il 3 febbraio, proponendo allo stesso tempo una manifestazione a carattere nazionale entro i prossimi 15-20 giorni.

L'assemblea è una tappa importante delle lotte di questi giorni all'Ateneo di Napoli: la facoltà di Economia e Commercio è attualmente occupata dagli studenti dai precari. Si tengono riunioni di gruppi di lavoro, assemblee aperte; si è costruita in modo non solidario l'unità con i precari, stabilendo insieme obiettivi precisi. A livello cittadino sono stati fatti passi importanti per rilanciare il movimento degli studenti, costituendo un coordinamento stabile delle facoltà in lotta e degli organismi di base, fino ad arrivare all'assemblea di ieri.

E se il fascista Plebe si presenta al PR?

Colloquio con Vincenzo Zeno della segreteria del PR

Dopo le notizie sulla ennesima e repentina conversione del fascista (ma ex "comunista") professor Armando Plebe alla causa radicale e alla battaglia per l'aborto abbiamo intervistato Vincenzo Zeno, membro della segreteria nazionale del Partito Radicale.

E' vero che vuole iscriversi al vostro partito?

Lo ha dichiarato lui, ma con noi finora non s'è fatto vivo.

Se si presentasse in questo momento in via di Torre Argentina, che accoglienza avrebbe? Sarebbe invitato a "riciclarci" altrove, tanto per usare un eufemismo, o ne uscirebbe con una tessera di iscrizione?

Guarda, il problema l'hai posto male: si tratta di vedere su quale base avverrebbe la richiesta, quali impegni sarebbe disposto a sottoscrivere in concreto.

Vuol dire che non opporreste pregiudiziali all'iscrizione? Francamente di fronte a un voltagabbana di mestiere compromesso fino al collo con Almirante, mi sembra quanto meno un esercizio di democrazia mal riposto.

Non dubitare, anche noi sappiamo bene chi è Plebe e cosa ha rappresentato. Il personaggio autorizzato ogni sospetto, ma i principi libertari che ci ispirano vanno salvaguardati in ogni caso e prima di tutto. Sono principi che non ci consentono deroghe sulla base del sospetto. Insomma, si tratta di scegliere cosa mettere al centro, se il rigore nella pratica libertaria o valutazioni di opportunità politica date volta per volta.

E' un ragionamento che porta troppo lontano. Se domani, per as-

surdo, Almirante o Flaminio Piccoli si scoprissero un'irresistibile vocazione democratica?...

Adesso vai a parare nel paradosso. Qui il caso è concreto e circoscritto. Sempre che Plebe ci chieda di entrare, dovrà rendersi conto che il nostro partito è tutt'altro che un ricettacolo di personaggi squalificati in cerca d'autore. C'è uno statuto, c'è una mozione congressuale che il partito ha fatto propria e che impegna gli iscritti a un'azione precisa su un programma preciso che è quello dei referendum contro gli istituti clericali, militaristi e, lo sottolineo, fascisti. Plebe sarebbe disposto a mettersi dietro un banchetto per raccogliere firme in piazza? Sarebbe disposto a fare tutto quello che chiediamo a uno qualsiasi dei nostri militanti? E' qui che giudicheremo, non certo sulle credenziali che esibisce.

Scusa Zeno, ma resto dell'idea che tutto questo sia molto ingenuo, e preferisco pensare che sia solo molto ingenuo. Credi che uno della rima di Plebe avrebbe difficoltà a tanto? E credi che la base del PR, l'opinione democratica si commuoverebbe di fronte al professore col banchetto, in nome della coerenza ai sacri principi? Che ne faremo dei principi se ci verranno salvaguardati da gente come lui? E che faranno le compagnie radicali quando il neo abortista Plebe si schiererà al loro fianco dopo aver montato la canea con Fanfani contro il divorzio?

E' singolare che ci si interessi del PR solo di fronte ad episodi folkloristici ed ipotetici come questi. E' un mestiere che andrebbe lasciato per intero alla stampa padronale, come la Repubblica, che oggi travisa nel modo più grezzo il nostro comunicato.

Il fatto è che certe tenerezze per i fascisti nel PR sono recidive. E' vero che il fascista Ventura è venuto al gruppo parlamentare ed ha preso contatti con i vostri responsabili? E che De Cataldo lo difende a Catanzaro, dopo aver difeso Avanguardia Nazionale?

E' vero, e non c'è nessun intrigo nemmeno in questo. Avanguardia Nazionale era perseguita non per le bombe che ha seminato in Italia, ma in quanto neo fascista, cioè per un reato d'opinione bell'e buono. Quanto a Ventura, ci ha scritto e poi si è presentato a Montecitorio.

De Cataldo lo difende?

Certo, perché è il mezzo per una grossa battaglia processuale contro la logica degli "omissis" e contro il segreto politico militare che copre i mandanti.

E così curate gli interessi giudiziari di Ventura, che sono quelli di un agente del SID, cioè dei mandanti. Dargli una mano perché sia assolto non significa aprire un varco a Giannettini, Maletti, Henke e camerati?

Si tratta di scegliere il terreno per battersi con forza, e anche di avere il coraggio di sfidare le critiche facili e interessate.

Il coraggio che hanno avuto i militanti della sinistra rivoluzionaria quando urlavano nelle piazze che la strage era di Stato e venivano manganellati o carcerati...

Anche questo coraggio, certamente.

Il colloquio termina, il Partito Radicale non ci ha proprio convinto.

PALERMO

In azione la banda dei killer di Occorsio

PALERMO, 25 — Venerdì scorso una bottiglia molotov è stata lanciata contro il Giornale di Sicilia; l'attentato è stato accompagnato da un volantino in cui si parla di «attacco rivoluzionario allo Stato», ma il cui tono ambiguo non nasconde la matrice fascista.

Il comitato di redazione e il consiglio di fabbrica dei lavoratori del giornale sono caduti nella provocazione e hanno parlato di «attacco al pluralismo» e di «attentato perpetrato da sedicenti rivoluzionari» che coprono così un «vuoto di valori».

La realtà è che l'attentato è stato, con ogni probabilità, organizzato dai fascisti di Lotta Popolare, una sigla che oggi copre Ordine Nuovo, organizzazione finanziata col sequestro Mariano e che tra le sue file ospita Pierluigi Concutelli (il killer di Occorsio, palermitano, che si esercitava al tiro insieme col federale del MSI Guido

Lo Porto). Lotta Popolare si è distinta durante tutto l'anno in pestaggi davanti alle scuole, in aggressioni alle sedi delle organizzazioni rivoluzionarie e con la bomba alla sede di AO; la Questura ha sempre lasciato correre, arrestando qualcuno di tanto in tanto, poi regolarmente rilasciato dopo qualche giorno.

Contro il tentativo di trasformare Palermo in un centro dell'eversione nera, va posta all'ordine del giorno una campagna per lo scioglimento di Lotta Popolare e per la chiusura del covo di piazzetta Bagnasco 11. Chi risponderà la teoria degli opposti estremismi, oltre che aprire la strada alle manovre degli organi repressivi, finisce anche per prendere cantonate: ieri i fascisti hanno rivendicato apertamente l'attentato, mettendolo in relazione alla cronaca del Sicilia sul processo di Catanzaro e rivendicando la libertà di Freda & C.

Avvisi ai compagni

GENOVA: attivo

Giovedì 27 alle ore 20,30, attivo generale nella sede centrale, via Lomellini 8, int. 2. Ogd: proposta di congresso provinciale straordinario da tenersi il 5-6 febbraio.

TORINO:

La sede è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 12, dalle 15 alle 19. Il numero di telefono è 83.56.95. I compagni devono portare i soldi per pagare l'affitto.

NAPOLI: dibattito

Mercoledì 26, alle ore 9,30, nella facoltà di Economia e Commercio, dibattito sulla crisi fiscale dello stato italiano. Intervengono Toni Negri e Augusto Graziani.

MILANO:

Mercoledì 26 gennaio, in sede centrale, alle ore 18, riunione con la commissione operaia aperta a tutti i militanti sulla questione della forza.

TORINO:

Martedì, alle ore 21, in sede centrale, corso S. Maurizio 27, attivo generale. Ogd: il giornale; parteciperanno i compagni che hanno partecipato al seminario di Roma.

ROMA: attivo sezione Ponte Milvio

Mercoledì 26, ore 17,30 Ogd: riorganizzazione della sezione Circolo proletario giovanile. Militanti e simpatizzanti sono invitati.

RIMINI: riunione della segreteria

Il 27 gennaio alle ore 20,30, presso la sezione Ina Casa via Campana 72-B, si riunisce la segreteria aperta a tutti i compagni.

ROMA: consultori

Il Comitato Unitario donne XVII circoscrizione indice per il giorno 27 gennaio presso i locali della circoscrizione in via Falco 6, alle ore 17, l'assemblea delle donne per l'immediata apertura e il funzionamento del consultorio.

CESENA: attivo

Giovedì sera, alle ore 20,30, attivo di tutti i compagni.

NAPOLI: commissione operaia

Venerdì 29, alle ore 17,30, in via Stella 125, riunione di Commissione Operaia.

ia Governo e sindacati lanciati sulla strada del blocco delle assunzioni

Sempre più chiaro l'accordo sul pubblico impiego

Scuola: aumento di orario e riduzione dei posti di lavoro

Giovedì a Milano assemblea dei lavoratori precari in Statale

Sono state moltissime a Milano le assemblee di lavoratori che hanno respinto l'accordo tra sindacati e governo del 16 dicembre sul pubblico impiego: un accordo solo salariale, firmato in fretta e furia per tagliare le gambe al movimento (da una settimana le lotte degli statali occupavano le prime pagine dei quotidiani), che divide gli occupati dai precari, abbandona ogni ipotesi perequativa, rinvia il nuovo inquadramento, stralcia gli obiettivi di espansione e di miglioramento dei servizi rinviandoli a una contrattazione sfilacciata, di cui i lavoratori sono tenuti all'oscuro. Pur non ignorando le difficoltà a dare una risposta in termini di mobilitazione e pur sapendo che la federazione avrebbe ugualmente firmato (come dimostrava anche il rifiuto di molti sindacati del Pubblico impiego a indire persino le assemblee di valutazione) la sinistra nella scuola non ha avuto dubbi, ha detto ancora una volta di no: si tratta infatti di non rassegnarsi, di non lasciare spazio al qualunquismo e alla destra, di costruire la forza per contrastare colpo su colpo la marcia di una ristrutturazione pesante che sta per colpire, oltre la scuola, tutti i settori pubblici.

Un programma di eliminazione sistematica dei precari

A un mese dalla firma, il quadro si è fatto più chiaro: le dichiarazioni soddisfatto dei massimi dirigenti sindacali, a partire da Lama (ora si può aprire la strada a un "riordinamento" del settore), si rivelano per quello che sono: la subordinazione cioè alle manovre sulla spesa pubblica, l'arretramento definitivo delle "riforme" al blocco delle assunzioni, alla mobilità, all'aumento dell'orario. Ne è un esempio la contrattazione — che si svolge nel più assoluto «riserbo», tra i sindacati e Malfatti sul precariato. E' il ministro che come sempre lancia la palla e impone il gioco: ma i lavoratori sembrano esclusi dalla partita. Le proposte sono: abolizione dell'incarico a tempo indeterminato (e della non licenziabilità) per i lavoratori nominati su spezzoni (cioè per un numero di ore inferiore a quello regolamentare) e contingenza pagata proporzionalmente alle ore di lavoro, non pagamento delle ferie per i supplenti che facciano i 180 giorni l'anno senza continuità; accorpamento di spezzoni anche oltre le 18 ore per avere l'incarico.

Un ricatto molto pesante per far accettare aumenti dell'orario ai precari e insieme una riduzione drastica dei posti di lavoro. Quanti sono i lavoratori che in questi ultimi anni sono riusciti a ottenere la stabilità proprio passando attraverso il calvario e la miseria delle 10-12 ore settimanali? Quanto ai corsi abilitanti, solo uno speciale quest'anno (che interessa solo i già stabili) e un ordinario nel 1978. Quanto agli organici, pretende di continuare a definirli secondo i suoi imperscrutabili criteri (com'è noto, solo un quarto dei posti effettivamente esistenti sono secondo lui «in organico») e sulle 20 ore ribadisce il consueto concetto che devono essere usate anche per prescuola, doposcuola, interscuola. Un quadro organico, all'insegna dell'eliminazione degli sprechi e delle cause del precariato, che più verosimilmente potrebbe essere definito un programma di eliminazione sistematica dei precari. I confederali sono imbarazzati: anche loro concordano nella battaglia agli sprechi e alle cause del precariato, ma Malfatti, come al solito, esagera. Ne viene fuori un atteggiamento incerto, fatto di «ma» e di «vedremo» e un rifiuto di ricorrere alla mobilitazione. Ma ci sono già alcune cose chiare: disponibilità sull'accorpamento di spezzoni anche oltre le 18 ore; rinvio dei corsi ordinari al 1978, ma cambiando e ampliando le classi di abilitazione per permettere la mobilità almeno nell'ambito del distretto (che vuol dire aumento dei carichi di lavoro, del pendolarismo e delle ore morte per i passaggi da un istituto all'altro). Unico punto positivo: l'intenzione di immettere in ruolo — se pure gradualmente — anche gli insegnanti delle 150 ore e gli specifici (cioè quelli che lavorano stabilmente, ma senza il titolo adeguato). E' un progetto che ha anch'esso una sua logica: eliminare per i lavoratori gli stabili alcune cause di disagio e di inquietudine e insieme andare a un contenimento dell'occupazione e a una maggiore utilizzazione del personale. E' questa la ristrutturazione? Certo comincia di qui.

Su queste questioni, la mobilitazione dei precari è urgente. A Milano è stata già organizzata una grande assemblea per giovedì prossimo in Statale che deciderà una serie di iniziative di lotta.

Ma anche sul fronte dei soldi, l'accordo si sta rivelando per una truffa. E' ormai quasi certo che le scadenze di pagamento non saranno rispettate (e cosa faranno i sindacati auto-

nomi se sulla busta di gennaio non ci saranno le 30.000 lire della tredicesima? E noi, cosa faremo?), ma c'è di più: sulle 25.000 lire del secondo scaglione, peserà il congelamento degli aumenti della tredicesima: fatti i conti si riducono in media a 11.000 lire: una cifra irrisoria.

Inquadramento: un maledetto imbroglio

Quanto al nuovo inquadramento, c'è un fatto nuovo, una proposta fatta dal sindacato statali a tutte le categorie e avallata, pare, dalla federazione che, con sei fasce parametriche, di cui una fortemente privilegiata per i direttivi, e con la riproposizione della divisione dei docenti per titoli di studio, butta a mare sia la qualifica funzionale che qualsiasi marcia di avvicinamento ad essa. Un maledetto imbroglio, una proposta che sancisce ancora profonde divisioni del personale e seppellisce senza onori l'elettività dei presidi: se passasse, sarebbe un arretramento pauroso per tutto il movimento. Analoga la situazione nell'università: dopo 20 mesi di una vertenza che i lavoratori ormai chiamano «di qui all'eternità» il governo è favorevole allo stralcio della questione dei docenti perché vuole trattare direttamente coi baroni (esclusi, fra l'altro, come è noto, dall'accordo del 16 dicembre) e non sono pochi i sindacalisti che, terrorizzati dal montare delle lotte autonome, soprattutto a Napoli, abbocherebbero volentieri all'amo. Dov'è finita la battaglia contro il corporativismo? Perché ancora soldi e privilegi a baroni e presidi?

Ma la domanda di fondo è: a quando un'iniziativa salda e generale della sinistra nella scuola? Vogliamo aspettare di dover scendere in lotta al rimorchio dei sindacati gialli? Sulla questione dei soldi non ci sono dubbi: anche se abbiamo detto no all'accordo, ora non sono possibili né strascichi, né arretramenti e le scadenze devono essere rispettate. Deve essere chiaro che se perdiamo su questo, anche la lotta alla ristrutturazione salta e per i lavoratori della scuola sono all'ordine del giorno le battaglie contro i disegni di legge sull'obbligo, sulla superiore, sulla formazione professionale, sull'università. La logica del «pacifico riordinamento» del settore deve essere battuta. Non è facile, ma non ci sono alternative.

F. Farinelli

Come funziona il lavoro nero a Milano

Alle Poste e Telecomunicazioni c'è un 'patto di sangue'...

MILANO, 25 — «Agente straordinario»: un titolo roboante per nascondere la realtà di supersfruttamento e di strapotere in cui la direzione delle poste tiene tutti quelli che assume a contratto a termine. Il contratto di lavoro dice fra l'altro: «Il sottoscritto (cioè quello che viene assunto in via precaria) riconosce all'amministrazione P.T. la facoltà di disporre la cessazione del rapporto d'impiego in qualsiasi momento, senza alcun preavviso e senza alcun diritto a sistemazione in pianta stabile».

Il testo del contratto, che come tutti possono notare ha i toni di un patto di «sangue» del Medioevo, non si ferma qui: il «giuramento» così va avanti: «Il sottoscritto prende atto che l'amministrazione P.T. disporrà senz'altro per il suo definitivo allontanamento dal servizio qualora dimostri scarso rendimento e scarsa attitudine nello svolgimento delle mansioni affidategli, o in caso di informazioni sfavorevoli circa la sua condotta».

Tutti ormai sanno che il contratto a termine è lo strumento che permette ai padroni di avere un «esercito di riserva» utilizzabile per mantenere inalterati i profitti senza dover ricorrere ad una organizzazione del lavoro più giusta che tenda a diminuire i carichi di lavoro e lo sfruttamento dei lavoratori.

Da molti anni è prassi delle amministrazioni provinciali P.P.T.T. sfruttare l'esigenza di lavoro dei giovani e degli invalidi (per sostituire i dipendenti fissi che momentaneamente risultano assenti). E' evidente che questa non è altro che una parvenza di legalità, dietro la quale si nasconde la volontà di non assumere nuovo personale, quindi di non verificare gli organici, preferendo piuttosto assumere dei giovani in via precaria che pertanto risultano svuotati di qualsiasi volontà di lotta, dalla loro stessa posizione, in bilico tra il miraggio di trovare altrove un lavoro stabile e sicuro e lo spettro della disoccupazione.

Questa manovra è tanto più bieca, poiché operata in un settore statale: dipendiamo direttamente da un ministro di quel governo Andreotti che continua a promettere sbocchi di lavoro sicuro ai giovani degli altri, chi si arrende ingenuo crede che il contratto a tempo determinato sia una soluzione momentanea ed un primo momento verso l'assunzione definitiva, è vero invece che a chi «fa il bravo» vengono dati dei voti di comportamento ogni

fine mese, sarà assunto ancora tra un anno, come se bastassero tre mesi di lavoro all'anno per poter vivere!

Meglio ancora si può capire la nostra condizione leggendo il nostro contratto, che spiega come ogni giorno siamo costretti a subire ricatti e prepotenze da parte di capi, sottocapi, «brigadieri». A noi vengono affidate le mansioni più umili e pesanti: siamo costretti a lavorare a cottimo senza che questo ci venga retribuito (per regolamento), possiamo essere spostati in qualsiasi momento da un settore all'altro dei reparti, se siamo anticipati al caporeparto possiamo anche essere trattenuti due ore in mala non ha diritto alla retribuzione, non vengono regolarizzati i contributi di pensionamento; chi si ri-

bella può essere sospeso a tempo indeterminato o licenziato in tronco senza preavviso. Buona parte di responsabilità sono da attribuire al sindacato che in tutti questi anni non ha mai posto in discussione questo problema.

Concludiamo mentre andiamo ad organizzare la lotta per essere assunti in pianta stabile esprimendo la nostra solidarietà ai lavoratori precari della Rinascente-UPIM di Milano in lotta per l'assunzione definitiva, ribadendo il nostro no ai lavori neri, precari, a termine, mezzi dei padroni per poterci meglio sfruttare ricattandoci con lo spettro della disoccupazione. Combattiamo il contratto a termine, poiché è lavoro nero.

Un gruppo di agenti straordinari di «Milano FFSS corrispondenze»



MONFALCONE - Convegno sindacale sull'economia marittima

La soluzione per la navalmeccanica è aumentare la produttività

MONFALCONE, 25 — La Fimmare, l'IRI, le partecipazioni statali, il governo, stanno lasciando andare alla deriva un settore trainante dell'economia nazionale: il sindacato deve farsi portatore di contenuti nuovi; deve assumersi la responsabilità di una battaglia che imponga a questi enti e al governo delle scelte programmatiche che lo sappiano rilanciare nei tempi «medio lunghi». Un ruolo quindi per il sindacato che ne dimostri, affermandone le capacità, la funzione di classe dirigente (da notare la strana confusione tra sindacato e classe operaia del segretario nazionale Manfron nelle conclusioni). Questi i temi sui quali si sono avvicendati 35 dirigenti sindacali dei settori interessati, nella prospettiva di aprire delle vertenze tralmente dalle confederazioni con controparte IRI partecipazioni statali e governo. Le incapacità programmatiche, le tendenze speculative, la subalternità alla CEE, hanno lasciato andare avanti una crisi dei tre settori collegati (trasporti marittimi, porti, navalmeccanica) che, sebbene di carattere internazionale, poteva e può essere fronteggiata. Il sindacato si assume il compito, sulla base di una serie di dati lungamente analizzati ed elaborati, di dare una svolta imponendo i propri contenuti programmatici al governo e agli enti addetti.

Un convegno di tecnici quindi che non si è posto minimamente i problemi conseguenti alla crisi che la classe operaia e i lavoratori interessati stanno subendo, sul piano dell'occupazione, della mobilità (a parte l'appello di alcuni sul ripristino del turn-over). Si è più volte affermato anzi che questa «battaglia» da condurre con più decisione del passato e decise- rando gli errori commessi nelle vertenze precedenti, potrà dare risultati, se vincente, solo nel medio e lungo periodo. Ampio spazio ha avuto il problema della competitività rispetto ai costi di produzione che, anche se richiamati per rilevare le incapacità programmatiche rispetto al Giappone, devono, c'è anche nel documento finale, essere messi al centro dell'attenzione con quanto ne consegue rispetto all'organizzazione del lavoro. I richiami alle decisioni del convegno nazionale dei quadri del 7-8 gennaio, anche sul problema del rilancio della produttività, sono stati del resto frequenti e fortemente sottolineati.

Avviso ai compagni del settore Navalmeccanico sull'apertura della vertenza si rende particolarmente opportuna una riunione del coordinamento. Per dati e materiale del convegno e per accordi per la riunione rivolgersi a Giovanni Mancini, via delle Vigne 9-C, 34074 Monfalcone, Tel. 4981/45.046, dalle ore 13 alle ore 20.

Scala mobile: le banche rapinano 200 miliardi, il sindacato tiene il sacco

MILANO, 25 — La campagna contro le scale mobili «perverse» dà i suoi frutti: secondo un documento della UIB-UIL, la federazione lavoratori bancari, d'accordo con CGIL-CISL-UIL, è pronta a chiedere al governo di emanare un decreto-legge per parificare il punto di contingenza dei bancari a quello dell'industria: questo significa regalare alle banche qualcosa come 200 miliardi.

I soldi così risparmiati dalle banche, secondo il sindacato, dovrebbero essere investiti nell'edilizia popolare: questo, naturalmente, è il solito fumo per coprire un enorme regalo fatto a quelle banche che, con la loro gestione speculativa del credito, sono fra le maggiori responsabili della crisi e delle peggiorate condizioni di vita dei lavoratori.

La scala mobile di un impiegato di banca recupera circa il 65-70 per cento dell'aumento del costo della vita, contro il 45 per cento del punto dell'industria. Ed ecco allora la violenta campagna, portata avanti da banche e governo con lo scontato sostegno del sindacato, contro le scale mobili «anomale», «perverse», ecc. che riguardano anche assicuratori, chimici, autotrasportisti.

Invece di colpire solo le categorie dei funzionari e dei direttori (per i quali il punto di scala mobile arriva anche alle 20.000 lire) il sindacato decide, in pratica, di «castigare» impiegati, commessi e ausiliari. Nel frattempo funzionari e direttori continueranno a ricevere gli stessi soldi, questi si «perverano», con i fuori-busta e gli assegni «ad personam».

Le scelte del sindacato, avvenute senza nessuna consultazione nella categoria e soffocando qualsiasi critica nella stessa base sindacale, a disprezzo della più elementare democrazia sindacale, sono gravissime per due motivi: in primo luogo perché aprono la strada al cedimento delle altre categorie quali assicuratori, chimici e autotrasportisti; in secondo luogo perché rischiano di provocare rigurgiti corporativi in una categoria quale quella dei bancari che solo negli ultimi anni, pur con molte contraddizioni, si era avvicinata al movimento.

Ma a CGIL-CISL-UIL, tutti impegnati a ricreare i giusti margini di profitto per i padroni, sembra non preoccupi rischiare di regalare alcune decine di migliaia di lavoratori ai sindacati autonomi e fascisti.

La produttività uccide in miniera

VALE DEL RISO, (Bergamo), 25 — Nelle miniere della Valle del Riso, da cui si estraggono minerali per la produzione di piombo e zinco, due settimane fa un minatore è morto orribilmente schiacciato da un masso enorme staccatosi dalla volta della galleria. I minatori hanno subito detto che si tratta di omicidio bianco di cui è responsabile la direzione, infatti quando si trovano floni e coltivazioni ricche, si allargano gli scavi in modo tale che non c'è più alcuna reale sicurezza. D'altra parte le gallerie non vengono armate, ma si usano i chiodi che a volte cedono di schianto, come in settembre quando c'è stato un crollo di vaste proporzioni in un pozzo abbandonato.

Il minatore morto lavorava solo da due anni in miniera, era il primo giorno che entrava in quel pozzo e faceva parte di un gruppo di 2 invece che di 4 come sarebbe stato necessario. Finora tutti i minatori si sono rifiutati di rientrare a lavorare dove è morto il loro compagno, però pesa in questa si-

tuazione il ricatto del posto di lavoro.

Infatti si parla continuamente di ridurre l'occupazione perché molti stabilimenti sono improduttivi: di conseguenza i minatori sono costretti a lavorare in condizioni di rischio in nome della produttività, per paura di chiusure e di dovere ancora emigrare.

Lo scorso autunno nei vicini alti forni AMMI di Ponte Nossua un reparto ha scioperato per 100 giorni per 2 ore al giorno contro la nocività e per un premio di 10.000 lire mensile. Il sindacato è stato assente ed anzi ha boicottato questa lotta con ogni mezzo permettendo alla fine lo spostamento di un delegato attivo. Oggi molti operai criticano duramente la linea del sindacato che indice la manifestazione a Milano per scaricare la rabbia operaia e boicotta le lotte di fabbrica. La manifestazione a Milano viene accettata, ma da tempo i minatori parlano di attuare forme di lotta dure come una manifestazione in paese, il blocco della strada o il presidio al Comune.

Sospesi tutti gli operai del capannone montaggio

La direzione dell'Alfa vuol colpire la decisione alla lotta

MILANO, 25 — Giovedì 20 il reparto abbigliamento e il montaggio della GT e della Coupé dell'Alfa di Arese avevano scioperato per oltre un'ora contro l'accordo sindacati-Confindustria; mentre in tutta la fabbrica cresceva la discussione sulla linea del sindacato e la vertenza aziendale; venerdì 21 tutti gli operai della manutenzione (circa 500) fanno un'assemblea in cui decidono gli obiettivi su cui muoversi: passaggi di qualifica, aumento degli organici, assorbimento da parte dell'Alfa dei dipendenti delle ditte alle quali è appaltata la manutenzione.

Sempre venerdì alle 9 di sera gli operai della Verniciatura entrano in sciopero per 2 ore contro gli spostamenti in cabina di verniciatura che la direzione mette continuamente in atto per dare il passaggio di qualifica a chi vuole lei. Lunedì 24 i delegati della verniciatura con l'esecutivo si incontrano con la direzione, la quale con un atteggiamento molto duro e di chi vuole passare all'offensiva dichiara: «Se scioperate ancora so-

spendo tutti gli operai a valle della Verniciatura»; detto fatto sospende tutto il capannone (guarda caso quello che ha scioperato giovedì) e così si forma una grossa assemblea di oltre 1200 operai in cui numerosissimi sono gli interventi, che fanno chiarezza sulla manovra della direzione che vuol colpire e intimidire i lavoratori man mano che si avvicina il tempo della vertenza aziendale; ma le critiche sono anche per il sindacato che ha dato troppo «mano libera» alla direzione, che ha messo insieme una piattaforma aziendale nella quale degli obiettivi su cui si sono mossi in questi giorni, non c'è niente.

Comunque cresce il clima di mobilitazione e di lotta in tutta la fabbrica: è l'inizio di un braccio di ferro con la direzione che ha scelto la strada dello scontro e della provocazione per anticipare e dividere la iniziativa operaia.

L'assemblea ha ribadito che gli operai sono pronti a scendere compatamente in lotta se si ripettesse ro attacchi padronali.



Operazione libertà

Il significato della chiusura dell'Ospedale psichiatrico

TRIESTE, 25 — Si è svolta ieri la conferenza stampa con la quale l'équipe di medici che da 5 anni lavora con Franco Basaglia all'Ospedale psichiatrico di Trieste ha annunciato l'inizio della fase finale dell'operazione di chiusura del manicomio provinciale. In questi 5 anni di lavoro i ricoverati sono scesi da oltre 1.200 rinchiusi in un lager, a poco più di 500, di cui la maggior parte potrebbe uscire quando vuole e resta in ospedale perché non sa dove andare, non ha casa e lavoro. Nei prossimi mesi la quasi totalità di questi 500 ricoverati verrà sistemata in appartamenti all'interno della città, e vivrà con le proprie pensioni o lavorando. Che senso ha tutta questa operazione?

Al di là di tutti i miti sulla chiusura del manicomio, sulla negazione dell'istituzione, ecc., il lavoro che gli operatori dell'ospedale stanno portando a compimento sta nel senso di togliere al potere la possibilità di richiudere le contraddizioni che si creano quotidianamente nella struttura sociale della città e che creano la figura del "pazzo".

Finora queste contraddizioni tra il pazzo e la struttura sociale venivano risolte con la sua espulsione dalla vita sociale, dal processo produttivo e con la chiusura in manicomio. Questo significava per il pazzo l'impossibilità di avere qualsiasi tipo di potere, di contrarre qualsiasi tipo di contratto sociale (avere la casa, lavoro, ricevere la pensione, in altre parole essere autonomo), significava la totale dipendenza dalle istituzioni. In questo modo il potere, usando la cosiddetta "psichiatria", estirpava dal corpo sociale il cancro dei "diversi", di coloro che per qualsiasi motivo non riuscivano ad adeguarsi alle compatibilità ed ai modelli che vengono imposti ad ognuno di noi nei rapporti sociali. La chiusura del manicomio non significa affatto negare l'esistenza dell'emarginazione o della sofferenza dei malati, della follia. Significa però negare la possibilità al potere di gettare via, di togliere questa emarginazione, questa follia, che lo stesso potere ha prodotto, di toglierla dai luoghi in cui è maturata significa togliere al potere la possibilità di dividere i proletari in normali e diversi, in sani e malati. La volontà di chi sta lavorando al progetto di chiusura dell'ospedale psichiatrico è proprio quella di riportare il malato ad esprimere le sue contraddizioni nei luoghi naturali in cui esse nascono.

no e si esprimono: la famiglia, il quartiere, i posti di lavoro, riunificando così nella vita quotidiana il sano con il "malato", il normale con il "diverso". Nel momento in cui nel nostro paese stiamo assistendo ad un feroce attacco alle condizioni di vita del proletariato, attacco che si esprime anche attraverso il tentativo di ghettizzare, emarginare, criminalizzare qualsiasi tipo di opposizione sia essa politica, sociale o individuale, la chiusura del manicomio di Trieste rappresenta un momento di lotta contro questo attacco, contro questo tentativo di ghettizzazione di qualsiasi diversità. Ma la chiusura del manicomio non è affatto la fine della lotta, anzi. Ora si tratta per il malato e per chi ha scelto di lavorare con lui di affrontare l'emarginazione, ora tutto diventa più difficile si aprono una serie di problemi enormi, si deve ridare ai malati il potere di contare, si deve reinserirli nella vita sociale si deve dare loro una casa, sussidi, cercargli il lavoro, reinserirli nella vita sociale e produttiva della città. Non sarà facile.

Prima di tutto sarà da superare lo scoglio rappresentato dalla città, dalle diffidenze che nel proletariato stesso ci sono ancora nei confronti dei "mattei del San Giovanni". Ci sarà il problema dei rapporti con l'amministrazione provinciale da cui dipendono i fondi che serviranno per trovare case e lavoro ai malati. Finora questa amministrazione provinciale è stata gestione DC sotto la guida del "democristiano illuminato" Zanetti, il quale ha fatto dell'esperienza di Basaglia il proprio fiore all'occhiello ed ha lasciato che questa esperienza andasse avanti anche se in maniera contraddittoria. Questo non perché la DC triestina sia migliore che altrove ma perché proprio di un fiore all'occhiello aveva bisogno. Ora la giunta è dimissionaria e bisognerà lottare per far sì che anche la nuova amministrazione consenta lo spazio perché questa esperienza vada avanti. Si tratterà di affrontare le continue contraddizioni che nascono nei rapporti tra assistiti, medici, infermieri e assistenti volontari.

Non sarà una lotta facile: essa resta legata ai destini della lotta di classe nel nostro paese: l'attenzione dei rivoluzionari a questo genere di esperienza è sempre stata minima: questo è il momento di dedicarvene di più.

Fabio Pitucco

Una contrapposizione fasulla col movimento

...Partiamo da una critica al seminario e, più specificamente alla relazione di Deaglio che, secondo noi, oltre ad essere piatta (senza, cioè, capacità di «schierarsi») e priva di utili indicazioni politiche (forse perché rispecchia una povertà politica del centro) aveva il grosso difetto di escludere dal dibattito una buona parte dei compagni. Noi crediamo importante denunciare questo errore perché è uno di quelli che, fino ad oggi, hanno contribuito a sviluppare un atteggiamento di delega per le questioni «tecniche» (finanziamento, giornale, ecc.) da parte della maggioranza dei compagni, favorendo un impoverimento del giornale stesso, e in generale, della capacità e della volontà di intervenire su molte questioni. Un'altra cosa molto grave è, secondo noi, il fatto che grossa parte della discussione si sia fermata su una polemica assurda come quella su «giornale di partito o di movimento». Questa polemica è assurda perché è fasulla la contrapposizione su cui si regge.

Contrapporre partito a movimento in questi termini, infatti, implica una divisione rigida e assoluta, astratta, in questa situazione, tra due termini

ni che nella nostra pratica non erano separati ma che lo sono diventati con la crisi della sinistra e del movimento in generale. Il nostro congresso ha indicato con chiarezza quale sia la strada: aprire le contraddizioni, che concretamente riguardo al giornale vuol dire «dare voce» al massimo numero di compagni, ricostruendo così una pratica politica comune partendo dal più ampio confronto tra i compagni e nel movimento. Noi crediamo, infatti, che in questo momento il grosso problema che abbiamo di fronte sia quello di riuscire a mettere a confronto in modo «produttivo» per il movimento di massa le idee, il modo diverso di porsi di fronte alla militanza, le prospettive e anche le speranze e la volontà di cambiare che migliaia di compagni hanno in testa e che molto spesso non riescono ad esprimere, restando così «paralizzanti» anche nei rapporti col movimento. Riteniamo anche che questo confronto non sia indispensabile solo per i compagni ma anche per i movimenti che oggi sono in piedi o potrebbero costruirsi.

Il giornale può e deve essere strumento di tutto questo, a partire dalla «collaborazione» politica e dalla possibilità di utilizzo del

giornale da parte di più compagni. E' possibile «spostare» la sede delle «preoccupazioni» e delle decisioni «tecniche» dal centro, da pochi compagni che l'hanno sempre fatto, ad un numero infinitamente maggiore di persone che comincerebbero a vedere il giornale come una cosa loro e a sostenerlo, quindi, per un interesse immediato più profondo e legato alle loro realtà. Riguardo alle redazioni locali, noi pensiamo che a partire da queste sia possibile cominciare a mettere in pratica ciò che dicevamo. Crediamo che le redazioni non debbano essere composte da compagni «giornalisti» o comunque esperti (anche se la qualità del giornale può risentirne) per non ripetere l'errore di sempre di dividere gli esperti dalla «base», i delegati, dai delegati riproponendo in piccolo una struttura sostanzialmente «chiusa».

Riteniamo comunque sia utile che i compagni della nostra zona si mettano in contatto con noi per aprire un dibattito concreto sulla formazione delle redazioni e sulle prospettive di lavoro futuro.

Mauro Berto
Susanna Lele
I compagni sono in sede a Mestre dalle 11 alle 13 tutti i giorni. Il numero della sede è 93.19.90



«ragazze, ragazzine, adolescenti... sciamano festose nelle vie del centro a caccia di souvenir...»

(dal «viaggio attraverso il femminismo» di G. Ballard, del Corriere della Sera)



«mentre le vecchie leaders si riuniscono secondo un rituale strettamente 'massonico'»

(dal «viaggio attraverso il femminismo» di G. Ballard, del Corriere della Sera)

Quella certa dolce pederastia

Attraverso una serie di articoli comparsi sul Corriere della Sera a partire dal giugno scorso, Gianfranco Ballardin ha portato a termine il suo «viaggio attraverso il femminismo». Con una progressione da operetta il modesto Ulisse del Corriere evoca e «crea» nello stesso tempo i suoi personaggi senza troppo rispetto per l'informazione: introduce prime donne e, via via voci minori, per concludere (vedi Corriere della Sera dell'8 gennaio 1977) con la stessa scena di apertura, l'intervista fatta a Lea Melandri nel giugno scorso. Scampato faticosamente alle voci allettanti e minacciose delle sirene, l'ardito viaggiatore trova riparo tra le braccia di illustri sapienti, Franco Fornari, Cesare Musatti, Silvia Montefoschi, dispensatori di normalità e di follia, capaci di giudizi durissimi («le femministe di questo filone sono tutte inibite sessualmente») e di improvvise sconcertanti tenerezze da piccoli stupratori romantici («la donna normale ama essere penetrata con una certa dolce prepotenza»). Che dire del «viaggio» politico-sentimentale di G. Ballardin, prima sconosciuto, oggi protagonista della terza pagina?

Un «servizio speciale» promosso dal Corriere, ma tacitamente patrocinato dal



(dal «viaggio attraverso il femminismo» di G. Ballardin, del Corriere della Sera)

blocco d'ordine che oggi controlla la situazione economica e politica italiana, per emarginare e screditare un movimento che sfugge alle leggi produttive e alle norme istituzionali, minaccioso socialmente proprio perché non trattabile? Oppure la curiosità di un po' morbosa, diffidente e ammucchiante, di un comune uomo d'ordine, trasformato suo malgrado in guardone, coinvolto nel mare agitato di una rivoluzione che tocca per la prima volta radicalmente la storia personale di ognuno, che esplora senza reticenze le fantasie più nascoste, che travolge la composta follia delle istituzioni patriarcali (la coppia, la famiglia, la maternità, ecc.)?

Probabilmente l'una e l'altra cosa insieme: un sistema che si difende, una sessualità (quella maschile) che impazzisce dentro i fantasmi di violenza che essa stessa ha creato. Questo singolare groviglio di ragioni politiche e sessuali, di sollecitazioni esterne e personali, fanno sì che, quello che potrebbe sembrare un consueto intervento repressivo, costruito come sempre sulla mistificazione, sulle notizie false, sulla pura invenzione, sul più astuto condizionamento dell'opinione pubblica, meriti una attenta analisi.

La personalizzazione. Se non fossimo tutti affamati di storie romanzesche, di forti passioni personali, di trame un po' ambigue e allusive (ragione per cui si salta facilmente dalle notizie economiche e politiche alla cronaca nera o ai «fatti di vita»), non ci vorrebbe molto a cogliere il ridicolo della personalizzazione violenta e «fumettistica» che il Ballardin fa di un'analisi e pratica politica in cui si riconosce oggi la stragrande maggioranza delle donne che lottano per la loro liberazione, sia in Italia che altrove. La coscienza, ormai generalizzata, della cancellazione della sessualità femminile e dell'inesistenza simbolica delle donne, diventa invece, per il giornalista a caccia di personaggi, la teoria di Lea Melandri (indicata erroneamente come unica autrice di un articolo comparso su L'Erba voglio, e scritto invece da più persone); la pratica che intende analizzare e modificare i rapporti tra donne, diventa, a sua volta, la «norma» bizzarra imposta da un piccolo gruppo, il Collettivo di Via Cherubini, anzi da una ristretta cerchia di amiche, le «femministe storiche», le «vecchie leaders» in guerra con l'allegria «normalità» delle più giovani. Si veda, per esempio, l'articolo del 7 dicembre 1976 «Critiche delle nuove generazioni alle sacerdotesse del femminismo»: mentre la massa delle «ragazze, ragazzine, adolescenti... sciamano festose nelle vie del centro a caccia di souvenir... le vecchie leaders si riuniscono secondo un rituale strettamente massonico». Ma il loro destino è segnato: «Le diciottenni che a migliaia affluiscono nel movimento» sono «la ventata di aria nuova» che deve «depurare» il movimento da «estremismi» e «velletarismi». «I capri e spiatori sono a portata di mano».

Musatti, Fornari, la Montefoschi stanno per prestare il loro illuminato parere scientifico in difesa della «normalità», con cui Ballardin può vantare in giro, prima ancora di aver portato a termine la sua inchiesta, che «sta per fare il punto sull'inconscio», frase sibillina diventata chiara solo dopo l'ultimo articolo (7 gennaio 1977): liquidare una pratica politica che sta diventando scomoda a molti.

Le donne di Via Col di Lana a Milano

P.S.: Né il Corriere della Sera né Repubblica hanno voluto pubblicare la nostra opinione sugli articoli di G. Ballardin. Omertà giornalistica o complicità politica? (continua)

Cronaca di un giorno di pioggia a Milano



Generalmente quando piove succedono le cose più strane, o perlomeno fuori dall'usuale. Come si usa dire, il «piove governo ladro» per esempio è antico quando il mondo, e quando piove si viene presi un poco tutti dalla malinconia, vorremmo il sole, il lavoro abituale viene difficile da svolgere, specie come quando, come il mio, è lavoro all'aperto, ed allora viene il desiderio di rintanarsi in casa, ammesso che ci sia una casa in cui rintanarsi, un po' come fanno i lupi. L'acqua, oltre che scendere e dare malinconia, scende nei tombini e cade nelle fogne e le invade e le bestie che lì ci vivono, e sono tante, scappano disperate cercando rifugio in qualche angolo remoto, finché l'acqua li raggiunge pure in quei luoghi e li affoga. Topi, gatti randagi, cani sciolti senza collare come disse quel famoso film francese, e dopo aver fatto la sua opera iniziale di sterminio, l'acqua di nuovo sale su per i tombini invade le strade, ed il puzzo di mille cadaveri appesta anche noi; e si tratta di una puzza e odore di diverso tipo a cui noi non siamo abituati, la sentiamo questa puzza e

ci chiediamo: «Ma da dove viene?» Ed allora facciamo mente locale e ci diciamo: dunque mi trovo a Porta Romana, c'è qualche fabbrica della Montedison da queste parti? No. E allora non è gas. Ed allora facciamo come i cacciatori del west che tutti noi sappiamo che se ne andavano in giro senza cani da fiuto, e fuciliamo allora e con le narici al vento cerchiamo di stabilizzare un po' da dove proviene quell'odore di merda e di marcio; abbassiamo il naso a terra e sentiamo l'odore in pieno, che prima ci meraviglia, poi lo stupore passa e vogliamo sapere di più e odoriamo con più intensità di prima e allora ci viene il vomito e si capisce molto di più l'origine della puzza ed allora cominciamo a sacramentare. Ci tappiamo il naso con un fazzoletto e ci avviamo verso il nostro posto di lavoro. E ci scappa tutta la malinconia iniziale della pioggia e del grigiore, non pensiamo più ad amori impossibili nel tepore di stanze e sacramentiamo al pensiero che ai vari sindaci di città che il Corriere della Sera si ostina a chiamare evolute, il pensiero che una pestilenza può ancora nascere

da innocue piogge, mancano i sfiora. Io lavoro in una carovana, faccio il facchino, e la mia forza lavoro viene usata a fianco di gente armata e vestita di nero che noi a Milano chiamiamo ghisa e a Roma pizzardi e in qualche altra parte con altri nomi come per rifiuto della loro vera identità. Io lavoro su di un camion con questi tizi vestiti di nero chiamati ghisa e che sono pure armati e la mia posanza fisica, posanza fisica lo dico così per ridere e per salvarmi in qualche modo dalla schifezza che mi circonda (voi compagni sapete com'è) la uso per rubare le macchine che sono in sosta vietata, o nelle zone verdi, chiamate impropriamente «zone verdi», dato che di verde non esiste neppure l'ombra in quei punti che il Comune di Milano ha chiamato, definito come «zona verde». Sono un facchino che usa pezzi di legno lavorato e catene per prelevare le macchine, e alla fine del mese mi pagano per questo lavoro. Ed io a volte ripenso a tempi antichi, quando le macchine le rubavo, usando gli stessi arnesi che ora usano questi turisti dell'ordine, e allora se mi be-

cavano mi mettevano in prigione, ora faccio lo stesso mestiere e manco passa loro per la testa di mettermi in prigione, anzi, mi premiano per questo lavoro, e alla fine del mese mi pagano pure, ed è su queste cose che la mia rabbia cresce. Ho subito anni di carcere e tormenti per questi tipi di furti, li ho fatti per niente? E questo è un pensiero che mi tormenta.

Certo, mi sono alzato freddolotto, perché dove abito io, stanze in cui i muri e i pavimenti traballano, non esiste neppure il riscaldamento, sono uscito che avevo freddo e ho trovato di nuovo il freddo e mi sono avviato verso il posto di lavoro, ed oltre al freddo poi ho sentito anche quella tremenda puzza.

Sono arrivato al deposito, mi sono cambiato, sempre al freddo perché le stufe non ci sono, mi sono messo la tutta bagnata ancora del giorno prima, rabbrivendo sono salito sul camion, pronto a fare il ladro in nome della legge, ma sì, lo scrivo in maiuscolo, siamo partiti, abbiamo fatto il centro, siamo arrivati in piazza Beccaria, è arrivato il vigile, si fregava le mani, disse

«andem fio'», facciamo la zona verde, avete sentito la puzza che c'è in giro? E a me è venuto un colpetto e mi sono messo le mani sotto le ascelle perché volevo colpire. Poi il falco avvistò la preda e disse «dai svelti giù dal camion che ce la becciamo al volo».

Si trattava di un cinquecento. Scassatissima. Si teneva in piedi con lo scotch. Ma era in «zona verde» come si usa dire, giusto vicino all'ospedale. La macchina si trovava giusto sopra un tombino, ed io a mettere le catene quasi fui stordito dalla puzza che usciva da quel tombino e non misi le catene dissi che no e basta. Io ho lavorato in miniera, a Petit Horn, in Belgio, fa provincia con Mons, si chiama Borinage. Ci sono stato due anni circa; poi la miniera mi ha spaventato e schifato e me ne sono tornato in Italia, «il bel paese», il sole giallo che dà calore, il cielo azzurro, i mari blu, e sunt fini denter, in galera, e sono caduto da un tetto di carcere e mi sono scassato tutto, sono uscito e faccio un mestiere da «ladro», ed il giorno dopo allora sono andato dal medico della mutua e gli ho

detto «guardatemi che io sto male» e lui mi ha guardato e poi mi hanno fotografato all'interno ed hanno visto che la schiena, terza vertebra, era rotta ed hanno fotografato anche i polmoni, mettendomi a petto nudo contro una lastra nera che mi ha venuto freddo e io ho detto «eh eh che frecc» il medico mi ha detto zitto che questa è una cosa seria, respira a fondo, e io ho respirato. Poi è venuto ancora e mi ha fatto mettere le mani sulla testa e io, seguendo i suoi consigli ho assunto una pozzina di langouere, tipo Greta Garbo, quando sta aspettando l'ussaro che la viene a trovare per un appuntamento d'amore, e il petto mi venne in fuori, e lui, il medico, mi ordinò di appoggiare il petto di nuovo a quella gelida lastra e io lo feci ancora dissi «eh eh che frecc» e lui mi disse «e allora?». Poi sentii un rantolo e poi di nuovo sentii la voce del medico che mi disse di ritornare normale. E due giorni dopo tornai a prendere le lastre e presi un colpo perché c'era ancora del rimasuglio di carbone nei miei polmoni e a me non andava.

di Bruno Brancher

intervista al compagno "Pijit",
dirigente della Resistenza thailandese

Tailandia: si organizza nelle campagne la lotta di libera- zione nazionale

Per la prima volta, dopo il colpo di stato di quattro mesi fa, un dirigente della resistenza thailandese rilascia un'intervista — a Lotta Continua — sulla situazione, sul programma e le prospettive della guerra di liberazione popolare nel paese. «Pijit» è il nome di battaglia che il compagno ha già usato in passato, negli anni 1973-76, come dirigente del movimento a Bangkok.

Su quale sfondo politico-sociale si è svolto il colpo di stato? Quali sono stati in specifico i motivi che hanno spinto le classi reazionarie thailandesi a instaurare di nuovo una dittatura militare, appena tre anni dopo il rovesciamento del regime di Thanom, Prapass e Kittichanorn?

Le radici del golpe del 6 ottobre sono di natura sia internazionale che interna. La Thailandia è un paese chiave per il controllo imperialistico del sud-est asiatico, uno degli anelli della cintura di sicurezza che, passando per il Giappone, le Filippine, la Malesia e Singapore, circonda la Cina e i nuovi paesi socialisti dell'area.

Ancora oggi, ad esempio, nonostante il ritiro delle loro truppe, gli americani hanno nel nostro paese una base radar che permette di captare i movimenti e i messaggi che provengono dal nord e dall'est, cioè dalla Cina e dal Vietnam.

Anche dal punto di vista economico, inoltre l'imperialismo americano e quello giapponese, sono largamente presenti: in particolare gli USA controllano la maggior parte delle miniere, e il Giappone numerose industrie.

Ora, il processo in Thailandia e nel sud-est asiatico negli ultimi tre anni — con la vittoria del Vietnam da una parte e la «rivoluzione» dell'ottobre '73 nel nostro paese dall'altra — ha messo in crisi il controllo imperialistico sull'area, e perciò ha accutito lo scontro fra campo imperialista e USA.

Il primo paese — dopo il Vietnam — di cui gli americani temevano la possibile perdita era proprio la Thailandia, dove dalla fine del '73 in poi, si era sviluppato un forte movimento di massa antimperialista e socialista.

La «rivoluzione» dell'ottobre del '73 fu a carattere democratico, non portò ad alcun sostanziale mutamento nei rapporti di classe nel nostro paese. Tuttavia aprì un'eccezionale processo di crescita del movimento di massa, soprattutto nei centri urbani: non solo fra gli studenti e la piccola borghesia intellettuale, ma anche fra la classe operaia, la cui coscienza politica si è enormemente sviluppata negli ultimi tre anni.

Puoi dire qualcosa di più sul movimento degli anni 1973-76?

La conquista delle principali libertà democratiche e del diritto di sciopero e di organizzazione, dopo il rovesciamento della dittatura militare, permise uno sviluppo radicale del movimento quale mai prima di allora la Thailandia aveva conosciuto.

talisti. Prima del 1973 ciò era assolutamente impensabile, perché — quando — gli studenti erano ancora largamente soggetti ad una ideologia borghese, che assegnava loro una collocazione sociale come élite intellettuale urbana. Le conseguenze del nuovo clima si fecero sentire positivamente non solo per gli studenti, ma per tutte le classi thailandesi oppresse. Nel 1974 venne fondata la Federazione dei contadini della Thailandia, il cui obiettivo principale era quello di obbligare il governo a restituire ai contadini la terra di cui erano stati privati sotto la precedente dittatura. La forza della Federazione crebbe nel giro di pochi mesi fino a comprendere diversi milioni di iscritti. Numerose manifestazioni di massa furono organizzate nella stessa Bangkok.

Infine, lo stesso movimento operaio registrò una crescita qualitativa e quantitativa: gli scioperi, fino al '73 proibiti, divennero un fatto normale negli anni seguenti, e fu introdotta per la prima volta nella storia del paese la stipulazione di contratti regolari in tutte le fabbriche. Ciò portò ad un miglioramento delle condizioni di vita degli operai: in molte fabbriche, dopo lunghi e ripetuti scioperi, i lavoratori ottennero l'aumento delle paghe minime da 12 a 25 bath giornalieri.

Sul piano organizzativo, la nuova forza acquisita permise al movimento di superare il suo frazionamento: alla fine del '75 un centinaio di sindacati di impresa si unirono per formare la Confederazione dei sindacati thailandesi (CTS), (più tardi chiamata Consiglio del lavoro thailandese). Nel 1976, la CST indisse il più grande sciopero della storia del paese contro la decisione governativa di aumentare il prezzo del riso e dello zucchero, alimenti base della popolazione. Più di centomila operai parteciparono allo sciopero, che durò una settimana intera.

Ora, è contro questo movimento, contro la volontà sempre più chiara delle masse di avanzare verso la vera indipendenza e il socialismo, che le classi reazionarie locali e l'imperialismo hanno progettato e attuato il colpo di stato del 6 ottobre. Dopo la vittoria vietnamita, l'importanza della Thailandia nella strategia americana e giapponese nel sud est asiatico si era notevolmente accresciuta. Analogamente, dopo la caduta della dittatura militare, le classi reazionarie thailandesi vedevano minacciati il loro potere e i loro interessi. Per questo hanno cominciato a organizzare molto tempo prima del 6 ottobre, squadre di picchiatori fascisti, come le Gaur o il Nava-pol, da utilizzare contro i militanti democratici e rivoluzionari. Per questo è stato fatto il colpo di stato, un colpo di stato che è costato la vita ad almeno un centinaio di persone. Il più barbaro atto nella storia del nostro paese.

Puoi raccontare qualcosa sulla meccanica del colpo di stato e sugli avvenimenti del 6 ottobre?

Il golpe è maturato nel clima di provocazioni apertosi con il ritorno di Thanom nel paese. Il maresciallo, come è noto, era stato uno dei principali responsabili, accanto al generale Prapass e al colonnello Narong Kittichachorn,

della strage di decine di studenti nella prima fase della rivolta del '73. Per questo era stato espulso, sotto la diretta pressione del movimento degli studenti, e la sua cacciata aveva portato alla fine della dittatura.

Ora il suo ritorno, sotto le ipocriti vesti del monarca buddista (Thanom voleva far credere di essere pronto al pentimento, e prendeva a pretesto l'imminente morte del padre per ottenere il permesso di rientrare) servì alla reazione per creare un clima di tensione in cui far maturare il colpo di stato. Era scontato che il movimento progressista e di classe che negli ultimi tre anni era cresciuto e si era sviluppato proprio sull'onda della caduta di Thanom, avrebbe reagito fermamente alla provocazione. Thanom rappresentava un pericolo reale, un'arma in più in mano alle classi reazionarie che cercavano la rivincita contro il movimento.

Il 29 settembre così, il Centro nazionale studentesco di Thailandia svolse una prima manifestazione di massa, mentre gli scouts fascisti delle Gaur rosse presidiavano il tempio buddista dove il maresciallo era rinchiuso. Nonostante alcune provocazioni — sergenti venenos ad esempio vennero gettati in mezzo al corteo — la manifestazione si concluse senza incidenti. Il 2 ottobre si sarebbe dovuta svolgere un'altra dimostrazione, indetta dal solo CNST, con l'obiettivo di cacciare «immediatamente» Thanom. Ma successivamente dopo un incontro con i sindacati, si decise di rinunciare alla manifestazione del due, e di avviare una campagna nazionale e prolungata nel tempo che coinvolgesse tutti gli strati sociali: oppressi, urbani e rurali.

Fu nel corso di questa campagna che il colpo di stato ebbe luogo, sull'onda di una provocazione architettata dai fascisti e dalla polizia. Nei primi di ottobre una decina di università di Bangkok entrarono in sciopero e molte di esse furono occupate. In una di queste, l'università Thammasat gli studenti furono accusati dalla stampa reazionaria di aver innalzato il fantoccio di un impiccato che avrebbe rassomigliato al Principe reale. Fu questo il pretesto con cui, la mattina del sei, centinaia di fascisti si assiebrarono di fronte a Thammasat e cercarono di sfondare i cancelli. Negli scontri che seguirono la polizia si schierò immediatamente dalla parte dei fascisti, aprendo il fuoco a raffiche di mitra contro gli studenti di sinistra. Almeno trenta compagni furono assassinati. Gli arresti furono più di mille; nessun fascista. Nelle ore successive all'ingresso nell'università di polizia e fascisti, questi ultimi diedero il via ad una caccia all'uomo spietata, linciando i compagni che riuscivano a catturare, tagliando loro la gola, strappando loro gli occhi, e bruciando i loro corpi.

Dopo il massacro, che la polizia stessa aveva iniziato, l'esercito intervenne, annunciando alla radio — erano le sei del pomeriggio del 6 ottobre — che sarebbe stata necessaria la legge marziale per ristabilire l'ordine nel paese, e per difendere la corona.

Sono passati quattro mesi dal golpe. Qual è la situazione oggi? In che modo le

forze antifasciste si stanno riorganizzando, e a quale grado di organizzazione si è giunti?

Come è noto, dopo il golpe le classi dominanti hanno scatenato la loro reazione a tutti i livelli, in tutti i settori sociali, per riguadagnare il terreno perduto negli ultimi tre anni. Ogni associazione e partito democratico sono stati proibiti, il parlamento sciolto, la stampa posta sotto censura.

Nelle scuole e nelle università il CNST è stato bandito, nelle campagne gli organismi dei contadini sono stati sciolti e nelle fabbriche si è dato il via ad una serie di licenziamenti politici, che mirano ad espellere le avanguardie di lotta emerse negli ultimi anni nel movimento.

Questa situazione di spietata repressione ha costretto alla fuga verso le campagne migliaia di militanti di diversa estrazione politica: rivoluzionari, democratici, socialisti e comunisti, dirigenti sindacali, eccetera. Tutti egualmente convinti ormai che non è possibile cambiare per via pacifica la Thailandia e che solo la lotta armata potrà aprire la strada ad una effettiva democrazia e indipendenza, e al socialismo.

Così, tutti questi nuovi quadri sono andati a ingrossare le fila della guerriglia che ormai da circa trenta anni il Partito comunista thailandese va promuovendo nelle zone rurali.

Il movimento di lotta ur-

una storia differente da quella di altri paesi del sud-est asiatico — non è stata mai colonizzata in modo diretto come il Vietnam — e ha una classe operaia relativamente più numerosa. Gli avvenimenti degli ultimi tre anni hanno dimostrato che il fronte urbano esiste e può essere importante.

Tuttavia è chiaro che la situazione oggi è mutata. Non c'è scelta, attualmente, fra «città» e «campagna». Lo stesso golpe ha messo in luce i limiti della lotta urbana, condotta prevalentemente con mezzi pacifici. Lo sviluppo della lotta armata nelle aree rurali resta perciò il compito principale che abbiamo di fronte in questa fase, anche se questo non vuol dire che in futuro la città non torni ad essere centro di attività militante per la resistenza, e che il patrimonio di lotte accumulate dalle masse urbane negli ultimi anni sia andato perduto per sempre.

La guerriglia nelle campagne è in atto ormai da molti anni, ed è stata sempre diretta dal PCT. Nel sud, però, esiste anche una organizzazione di ispirazione musulmana. Quali sono i rapporti con questa tendenza? E, per quel che riguarda i rapporti fra il PCT e le nuove forze che hanno aderito alla guerriglia dopo il 6 ottobre, come si configura l'alleanza? Su quale programma e obiettivi è e sarà condotta la guerra di popolo?

Anche se non è il solo partito di ispirazione so-



hanno è stato così decapitato delle sue avanguardie. Pensi che questo comporterà un mutamento radicale della strategia di lotta della resistenza thailandese? Pensi che il fronte di lotta urbano, che nel caso thailandese ha avuto un ruolo assai più importante che non per esempio nel Laos o in Cambogia o in Vietnam, verrà abbandonato definitivamente? In sostanza, il golpe ha dimostrato che la via è quella della «campagna che accerchia la città»?

Non accetto la tesi secondo cui in un paese semicoloniale e semifeudale come la Thailandia solo le aree rurali debbano essere considerate effettivamente valide per sviluppare il movimento antifascista e antimperialista. Alcuni sostengono che in un paese come il nostro le aree urbane sono soggette in modo più diretto alla colonizzazione occidentale e che dunque è impossibile operare politicamente con successo. Non siamo d'accordo con questa tesi. La Thailandia ha, d'altro canto,

cialista, il PCT è comunque di gran lunga l'organizzazione più forte e attiva nel paese, specie oggi, dopo il golpe. Esso dirige l'Esercito di liberazione popolare thailandese, che opera nel nord, e nel sud del paese. Non credo che esistano problemi di «alleanza» con altre organizzazioni, dal momento che la nuova situazione creata dopo il 6 conferisce al PCT di fatto, la direzione dell'intero movimento. Quanto alla guerriglia musulmana, egualmente non penso che sia un problema: essa lotta per motivi essenzialmente religiosi, punta alla creazione di uno stato separato nel sud del paese, ma rappresenta una forza nettamente minoritaria. Secondo notizie non assolutamente certe, inoltre, due mesi fa circa, i comandi militari dell'ELP e della guerriglia musulmana si sono unificati.

L'egemonia comunista sulle forze di liberazione thailandesi non vuole dire però che non è necessario un programma tattico di lotta. Penso al contrario che do-

biamo essere molto prudenti nello sviluppare la nostra attività politica nelle zone che via via libereremo attraverso la lotta armata. Da una parte non sarebbe possibile conquistare effettivamente territori al nemico senza attuare una serie di riforme che sole possono garantire la partecipazione attiva della popolazione alla lotta. L'uso della sola forza militare, ovviamente, non ci sarebbe sufficiente.

Dall'altra parte noi dobbiamo ricercare il sostegno di tutti i settori della popolazione, dobbiamo conquistare al nostro programma la maggioranza del popolo thailandese. Per questo dobbiamo essere molto prudenti, la nostra lotta sarà essenzialmente antifascista e antimperialista, ed avrà come suoi nemici principali i grandi capitalisti e i grandi latifondisti, e i loro alleati imperialisti.

A cosa è dovuta una tale «prudenza»? Voglio dire, pensate che il nuovo regime abbia una base sociale di massa?

Con un programma antimperialista e antifascista di lotta contro i grandi capitalisti e i grandi latifondisti, e grazie ad una favorevole situazione internazionale e nel resto dell'Indocina, penso che sia possibile rovesciare il regime fantoccio in pochi anni. No, non credo che — realisticamente parlando — l'attuale regime sia stabile e fermo. Esso soffre di numerose contraddizioni e problemi, primo fra tutti quello economico. Subito dopo il colpo di stato, Thanat, consigliere per gli affari esteri del Consiglio della Riforma nazionale amministrativa, si è affrettato a dire agli investitori giapponesi che nel futuro non ci saranno più problemi con gli operai thailandesi. Penso che Thanat sia stato troppo ottimista: la gravità della crisi economica in Thailandia rende scontenta la maggioranza della popolazione thailandese, e al governo sarà sempre più difficile controllare la situazione. Inoltre, il regime è al suo stesso interno diviso in numerose fazioni, in lotta fra loro. Anche se ovviamente non si tratta di contraddizioni antagoniste, le divisioni fra militari e civili, e fra gli stessi militari minano la stabilità della dittatura. E' possibile anche prevedere il succedersi di colpi di mano nei mesi futuri.

Infine, l'efficienza repressiva dell'esercito è indebolita dalla stessa composizione di classe delle forze armate. La maggior parte dei soldati proviene proprio dalle campagne, dagli strati più poveri della classe contadina.

Essi si scontrano ogni giorno con le difficoltà e i pericoli delle operazioni antiguerriglia, e dall'altra parte hanno di fronte a sé l'immagine degli ufficiali, ricchi, con la moglie accanto, con una bella casa e l'automobile. Non è difficile che in una situazione del genere si chiedano perché mai debbano combattere per difendere queste persone, per difendere i grandi latifondisti e i grandi capitalisti.

Naturalmente tutte queste difficoltà del regime hanno senso e valore solo se esiste un movimento abbastanza forte che si oppone alla dittatura. Bene, anche in questo caso, e credo di essere sempre realista, la situazione non è così grave come forse può sembrare dall'esterno: il nostro morale è alto, il nostro desiderio di vendetta è forte, e non abbiamo di fronte a noi altra strada che quella di combattere fino al rovesciamento della dittatura.

Massacro a Madrid oggi sciopero generale

Massacro a Madrid. I «Guerriglieri di Cristo re», gli stessi che hanno rivendicato l'assassinio in piazza del compagno diciannovenne domenica scorsa, sono entrati sparando in un ufficio legale "laboralista" ed uccidendo 4 dei 7 presenti. Si tratta di veri e propri uffici gestiti dai sindacati clandestini e dai partiti democratici che nei momenti duri della dittatura scelsero questa copertura per poter svolgere un lavoro di massa. I 4 "avvocati" che sono stati uccisi sono quindi in realtà militanti delle Comisiones Obreras.

Si tratta di un eccidio che non ha precedenti neppure negli anni del peggior franchismo, un vero e proprio tentativo di imporre una svolta di tipo argentino.

Particolarmente evidente in questo caso, come nel rapimento del generale E. Villaescusa, è la complicità della polizia. Mentre i fascisti entravano sparando in questo ufficio in pieno centro di Madrid, tutta la città era presidiata e sottoposta ad un ferreo controllo poliziesco. Un solo identificato fin ora: pare che si tratti di uno straniero. E' noto che i "guerriglieri" spagnoli sono in stretto collegamento con i loro colleghi italiani



(Stefano delle Chiaie fu fotografato mentre dava man forte ad un fascista spagnolo nell'atto di assassinare un compagno durante il raduno dei Carlisti nel maggio di quest'anno).

Contro il nuovo clima di terrore sono state subito organizzate manifestazioni in tutta la Spagna. Mentre scriviamo un corteo di 10 mila compagni è stato attaccato dalla polizia a Barcellona.

Organizzato dai fascisti il rapimento del generale Oriol

Il rapimento di Oriol de Urquijo (il presidente del Consiglio del Regno di cui non si sa più nulla da più di un mese) aveva destato molti dubbi. Tentando di lanciare anche in Spagna gli «opposti estremismi», il sequestro fu attribuito prima all'ETA (che smentì), poi al GRPO (braccio armato del PC Reostrido) per poi, da ultimo, seguirne una pista di estrema destra. Una confusione che non si può ripetere oggi attorno al rapimento del generale E. Villaescusa, avvenuto in circostanze per molti versi identiche: stessa località, stessa tecnica, stesse persone (sono già stati arrestati 3 militanti del GRPO). Non mancherà nei prossimi giorni qualche comunicato che attribuisca a sigle di sinistra il sequestro. I suoi veri scopi sembrano però due. Il primo è coinvolgere direttamente le Forze Armate nell'evoluzione politica in corso, provocando un pronunciamento contro le elezioni del prossimo giugno.

I militari hanno tutt'oggi in Spagna un potere senza uguali in Europa. La

loro collocazione politica è fondamentale. Lo sanno bene i gruppi rivoluzionari che da un anno si sforzano (con ottimi risultati) di creare organizzazioni di classe nella truppa. Il PCE da parte sua ha sempre fatto del «colloquio» con gli alti ufficiali un punto importante della sua tattica. Proprio ieri Carrillo affermava che «fino a quando i blocchi militari non saranno scomparsi il PCE è favorevole al mantenimento delle basi militari USA; e NATO in Spagna». Persino i gruppi militanti (ETA) hanno sempre seguito una particolare prudenza verso le Forze Armate, colpendole solo nei personaggi chiave (l'ammiraglio Carrero Blanco) e preferendo scegliere i propri obiettivi nei corpi direttamente repressivi (la Policia Armada).

I primi risultati non mancano: una riunione ristretta del Consiglio dei Ministri si è subito riunita ieri. Probabilmente esaminerà la proposta di una convocazione straordinaria delle Cortes, in cui potrebbe decidersi una posticipazione delle elezioni. Le forze che premono in tal senso non mancano: prima fra tutte la Policia la cui complicità è determinante nel clima «argentino» che si sta creando a Madrid in questi giorni.

MILANO: commissione organizzazione e finanziamento

I compagni che in questi mesi si sono assunti il compito del finanziamento e della gestione amministrativa e organizzativa della federazione milanese propongono la ricostruzione di una commissione provinciale di finanziamento.

A partire dal dibattito sul rilancio e sul cambiamento del nostro giornale, della realtà della Tipografia 15 Giugno, dalla esperienza delle sezioni oggi e della sede centrale in questa situazione, si invitano tutti i compagni interessati a ritrovarsi mercoledì 26, alle ore 21, in sede centro.

BOLOGNA:

Domenica 30 gennaio, ore 9, via Centotrecento 1/A. Coordinamento nazionale della sinistra dei lavoratori della scuola. Ogd: contratto e congressi.

NUORO:

Avviso ai compagni della provincia, si comunica che è in funzione nella sede di Nuoro (piazza S. Giovanni 17) il telefono: 0784/36.314 tutti i giorni dalle 15 alle 17 e dalle 18 alle 20, eccetto la domenica.

Chi è Emilio Villaescusa

Il generale rapito è un franchista di vecchia data. Entrato nell'esercito di Franco durante la guerra civile fece una folgorante carriera nella «Division Azul» che combatte a fianco dei nazisti in Russia dal 1941. Negli ultimi anni egli si era tuttavia schierato con l'ala moderata delle Forze Armate, particolarmente vicino al vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro della Difesa Gutierrez Mellado (il personaggio chiave nell'esercito, assunto alla attuale carica per i suoi legami con gli USA con l'incarico di convincere i colleghi militari sui vantaggi del regime democratico).

E. Villaescusa, 64 anni, è presidente del Tribunale Supremo Militare. Sebbene la giurisdizione eccezionale che da 40 anni affidava ai militari i processi per reati d'ordine pubblico sia stata abolita due settimane orsono, tuttavia il generale rapito mantiene nelle sue mani un enorme potere. Quello di influire sulla sorte dei numerosi militari (soldati ed ufficiali) in attesa di processo, ad esempio.

Negli ultimi due mesi sono infatti più di 10 i soldati aderenti alla «Unione democratica della truppa» arrestati, che vanno ad aggiungersi ai tenenti e capitani della «Unione democratica militare» in attesa di amnistia.

A Bologna sembrava impossibile...

Pubblichiamo oggi un contributo di alcuni compagni relativo al dibattito nella sinistra rivoluzionaria e nel movimento dei giovani a Bologna.

Invitiamo quindi tutti i compagni, e non solo quelli di Bologna, ad esprimersi in merito inviando contributi di riflessione su mobilitazioni e su esperienze dei circoli del proletariato giovanile.

La manifestazione di sabato 11 contro la proiezione del film *L'ultima notte di Entebbe* aveva detto con forza che non sarebbero state più accettate le grandi manovre che polizia e CC effettuavano da alcuni giorni cercando di intimorire i compagni con perquisizioni e identificazioni per strada, fogli di via, con la spada di Damocle di decine di mandati di cattura pronti nel cassetto. A sperare che questo clima dissolvesse le mobilitazioni erano in molti. PCI in testa, che aveva ordinato (e protestato ufficialmente) per i ritardi della giustizia lo sgombero della casa occupata dal COSC prima e poi sollecitato l'intervento della polizia contro le autorizzazioni.

Andrà comunque seguito con estrema attenzione il processo di sfaldamento e di scoraggiamento del PCI che in questo periodo vive principalmente del contributo dei soliti burocrati e degli altrettanto solidi militanti del S.d.O. che hanno mestamente seguito dai marciapiedi le manifestazioni del collettivo Jaquerie. Il clima che ha preceduto la manifestazione di sabato 22 pieno di bellissimi dibattiti delle condizioni del collettivo (sull'eroica, sulla cognizione di cultura, sull'occupazione) ha visto come momento più basso l'incontro con i vari partiti di sinistra che accampavano le vecchie scuse, formali. Insomma era facile prevedere per loro che stanno a tastare il polso al movimento (ma dove si erano cacciati in quel momento!) che una nuova manifestazione sarebbe stata una prova di debolezza.

La manifestazione ha smentito e sbigottito tutti, dagli sparuti capannelli dei militanti delle organizzazioni, che esaurivano così la loro capacità reale di mobilitazione, ai disorientati uomini della questura e dell'antiterrorismo: coscienti del fatto che il loro possente schieramento di forze che circondava la città non spaventava nessuno, anzi, dava più forza e più rabbia ai compagni. Il corteo è stato uno dei più grossi che si ricordi, fra quelli indetti dalla sinistra rivoluzionaria, senza contare che fra i promotori, oltre il collettivo Jaquerie e al coordinamento lavoratori enti pubblici e ad alcuni collettivi di base, non c'era alcuna organizzazione «tradizionale».

Lo striscione di testa «contro la criminalizzazione delle lotte per il ritiro immediato delle censure» era seguito da un servizio d'ordine che, oltre ai vecchi compagni, includeva tutti quelli che nelle lotte erano cre-

sciuti e che erano intenzionati a difendere il «loro» corteo, che avevano deciso con tutti quelli che lo volevano come organizzarsi, giungendo anche a nuovi modi di stare schierati, nuovi modi di stare insieme. Quello che tutti i compagni hanno avvertito distintamente è stato il livello di tensione che raramente a Bologna era stato raggiunto, la convergenza reale fra i bisogni che i compagni sentivano e i contenuti della manifestazione, proprio perché questi non erano stati calati dall'alto (non erano stati decisi come voleva qualcuno) negli intergruppi, in una sede separata. La riflessione su queste cose sarà lunga, ma non coinvolgerà solo alcune «feste», dovrà cioè materializzarsi in quelle sedi che sono proprie del movimento che danno a tutti la possibilità di esprimersi.

Lungo il corteo veniva trasportata una enorme siringa di cartone su cui era stato disegnato un teschio, che alla fine del corteo è stato incendiato fra l'entusiasmo generale. Dalle facce della gente, intesa a fare acquisti, si capiva quanto fossero trasparenti nel comportamento dei compagni i motivi della loro rabbia, della loro voglia di essere protagonisti.

Nonostante l'aspetto scomposto ed irregolare, i compagni erano più compatti che mai, e hanno dato prova di estrema lucidità anche di fronte alla stupida provocazione di alcuni militanti del PCI che avevano aspettato di giungere di fronte alla Camera del Lavoro per fare scoppiare degli incidenti che potevano avere conseguenze facilmente prevedibili. Il PCI non riuscì a risolvere i suoi problemi a questo modo, spostando la rabbia dei suoi militanti contro il «collettivo Jaquerie», rabbia che nasce dalla politica governativa che loro hanno assunto e promosso tanto docilmente. Lo spaccato fornito durante i comizi da un compagno del pubblico impiego dimostra quanto siano divergenti le contraddizioni che si agitano proprio nei modelli di esigenza che dovevano essere le strutture di governo locale. Aumento di tutte le tariffe (comprese quelle degli autobus che proprio ora hanno ridotto il servizio) situazione drammatica in tutto il settore dei servizi. L'emarginazione è destinata ad allargarsi ad un numero sempre maggiore di persone e Bologna sarà sempre più chiaramente una città come tutte le altre: una città in cui non si può vivere.

Mirko, Paolo, Sandro, Grazia e Claudio di Bologna

Attente donne ad abortire: la scomunica pende su di voi!

Le gerarchie ecclesiastiche prendono posizione: siamo in epoca di diavolerie, nuove streghe meritano il rogo

Il cardinal vicario Poletti prepara crociate per salvare «la morale» del gregge di Dio. Dalle colonne dell'*Osservatore Romano* si tuona contro «la legge iniqua», l'*Avvenire* parla di «omicidio di Stato»; c'è la possibilità che venga riproposto il referendum come difesa contro il malcostume che dilaga, anche se da parte delle gerarchie si spera ancora che il Senato possa opporre resistenza, o quanto meno peggiorare la legge. Qui la maggioranza sulla carta è di 8 voti più il preannunciato voto favorevole di Plebe, che avendo scoperto improvvisamente che l'MSI è troppo poco antifascista, avrebbe deciso di iscriversi al Partito Radicale.

Intanto a Lodi, una delle capitali del bigottismo nazionale, proprio il giorno seguente alla approvazione alla Camera della legge sull'aborto, da tutta la Lombardia asi sono state convengono a Lodi tutte le organizzazioni cattoliche integraliste, ad anticipare quale sarà il tipo di iniziativa di parte «cattolica» nei prossimi mesi sul problema dell'aborto. L'azione cattolica aveva indetto una «marcia di testimonianza e di preghiera per la salvaguardia della vita», con processione nel centro cittadino e con omelia finale in duomo del vescovo, Oggioni.

La «marcia» si è trasformata in occasione per contare forze ed entusiasmi non solo antiabortisti, ma soprattutto di un ricomposto fronte ultramoderato. Determinate naturalmente la presenza di CL, che concentrava tutti i suoi sim-

patizzanti da Piacenza e da tutto il lodigiano. Presenti anche drappelli dalle altre capitali del bigottismo lombardo, Bergamo in testa.

Alle 21 una processione di più di tremila antiabortisti sfilava per la città. Le forze di classe del lodigiano (scontata l'assenza, ovviamente, dei riformisti — vecchi e nuovi —) si concentravano nella piazza di fronte al duomo e davano vita ad una contromanifestazione. Donne e giovani proletari hanno scandito slogan e fischietti durante tutta la sfilata. Non c'è stato spazio alcuno, tuttavia, per provocazioni della polizia presente in modo massiccio, soprattutto con agenti in borghese dell'ufficio politico e dell'antiterrorismo e preoccupati anzitutto di non turbare la processione. Tuttavia, per chiudere in qualche modo in bellezza, ci

pensavano i carabinieri a prendere l'iniziativa. Profitando dell'odioso atteggiamento del capostazione di turno che chiamava il 113 per «punire alcuni giovani accusati di aver strappato un manifesto nella sala d'aspetto della stazione», il maggiore comandante della legione dei CC di Lodi, guidava una retata in grande stile. Quaranta CC, parte in divisa e parte in borghese, circondavano mitra alla mano il treno, arrivato nel frattempo, facevano scendere i passeggeri, selezionavano undici giovani (fra cui quattro donne, delle quali una incinta) e a spintoni, sempre sotto la minaccia delle armi spianate, li caricavano su pullman e Alfette e li portavano in caserma per l'identificazione. Particolarmente odioso l'atteggiamento verso le donne, soprattutto verso quella incinta, insultata («puttana») e maltrattata («par al temp di tedeschi»), ha commentato un vecchio operaio che era sul treno. Dopo l'identificazione, i giovani sono stati denunciati a piede libero per danneggiamento, manifestazione e radunata sediziosa, vilipendio alla religione e bestemmie.

Li hanno fermati in stazione, ma hanno preferito fare il pieno, caricandoli di tutto che era successo in serata. Dopo l'arresto dell'autoriduttore di Crema con l'accusa di rapina aggravata (sic!), tempi di fuoco per i magistrati locali.

Lockheed

Ora c'è anche il rischio che li prosciogliamo con tante scuse

ROMA, 25 — Non c'è certo molta tensione democratica intorno alle ultime battute dello «scandalo Lockheed», che vede l'Inquirente terminare tra poche ore i suoi lavori e rinviare alle camere dieci mesi di indagini. Rumor, Gui, Tanassi non entreranno nelle galere: di questo si può star ormai certi. Il primo si è assicurato molte credenziali tra la sinistra di sinistra, il secondo è andato in America a ritrovare il suo onore ed è tornato con attestati di onestà firmati da dirigenti Lockheed e senatori democratici, il terzo non interessa molto a nessuno (ma anche per lui è pronto un inghippo in aula: se si dovrà votare per il rinvio alla corte costituzionale per il processo, il PSDI si toglierà dall'aula quando si voterà per il democristiano, e la DC renderà il favore per l'ex alleato ed amico di sempre).

Oggi i membri più in vista dell'Inquirente hanno rilasciato le ultime dichiarazioni.

razioni, un po' al GRI e un po' all'Espresso; Martinazzoli, DC, ha detto che voterà «secondo coscienza» ed ha aggiunto che «tanto non ci crederà nessuno»; Campopiano (PSD), che ha già fatto sapere ai quattro venti di essere «incentista» e il cui caso molti maligni pensano sia una delle poche pietre di scambio per il futuro del partito socialista, ha di nuovo ripetuto che secondo lui Cowden e Lefebvre non sono credibili; D'Angelosante (PCI) è sempre più cauto; Pontello, il relatore democristiano mette le mani sul fuoco per l'innocenza di tutti. I toni duri, di pochi giorni prima delle elezioni sono dunque spariti. Il PCI allora prometteva galera per Tanassi,

galera per Gui; oggi è ben più malleabile (e la cosa è stata notata e salutata con piacere anche dai giornali americani che apprezzano il cambiamento del partito comunista verso un rispetto delle regole del gioco).

Per questa volta quindi la verità non sarà fatta, si aspetterà un altro po' per fare luce. Se non bastasse, la presenza di un «signor x», talmente importante da rendere impossibile anche solo farne il nome, aumenterà il ricatto.

Il tutto mentre si profila un altro scandalo, forse ancora più grosso: quello dei falsi danni di guerra dove il presidente del consiglio Andreotti è dentro fino al collo.

Esplode un M 106, due soldati feriti

PORDENONE, 25 — Alle ore 8,45 di lunedì un carro M106 (mortai) è saltato in aria con una fortissima esplosione nella caserma Martelli del VIII Bersaglieri di Pordenone. Un bersagliere calabrese, Francesco Salletta, di 20 anni è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale. E' stato ferito anche un altro bersagliere. La dinamica dell'accaduto: il bersagliere il soldato Soletta, pilota, è entrato ieri mattina nel carro, lo ha acceso e l'esplosione immediatamente ha proiettato il portellone pesantissimo, in aria, che rimbalzando sul soffitto (alto circa otto metri) lo ha sfondato. Il soldato è stato sbalzato fuori, ha ricevuto ustioni e ferite gravi agli occhi, al viso, alle mani. E' stato ricoverato immediatamente all'ospedale più vicino dopo essere stato soccorso dagli altri soldati e poi le gerarchie militari lo hanno fatto trasferire all'ospedale militare di Padova. I soldati si domandano perché: per e-

vitare l'inchiesta? Per evitare che vengano fuori altre cose? Gravissimo è il tentativo delle gerarchie militari di addossare la colpa al militare di leva: un capitano in adunata ha detto testualmente che «il pilota non ha sentito l'odore della benzina, se stava attento questo non succedeva».

Questi carri sono pericolosissimi; ogni tanto qualcuno si incendia, i soldati li hanno soprannominati ormai «bare». Normalmente in questi casi negli M106 si deposita benzina sul motore e questa è la causa principale dello scoppio che è avvenuto ieri mattina.

ROMA: commissione operativa

Tutti i compagni operai di Lotta Continua che «si occupano di come fare la rivoluzione in Italia» si devono trovare in via degli Apuli 43, alle ore 18,30 di oggi, mercoledì 26 gennaio,

ANDREOTTI

di invischiarlo direttamente nella truffa dei danni di guerra.

Apriamo una parentesi: oggi, almeno due schiere di elementi si fronteggiano all'interno del potere militare industriale in Italia; ed è bene ricordare che l'industria legata più o meno direttamente, alle forniture belliche in Italia ha un fatturato che si aggira intorno ai 1000 miliardi all'anno, e che le armi costituiscono uno dei maggiori settori di esportazione del nostro paese (con 250 miliardi l'Italia si trovava nel 1975 al quinto posto nella graduatoria dei maggiori esportatori di armi del mondo, dopo USA, URSS, Francia e Inghilterra).

Questo grande mercato — dominato da sempre dalle multinazionali USA, che impongono come è noto le loro produzioni in tutta l'area della NATO — si è vivacizzato ultimamente con l'avvento di alcune industrie nazionali che, dopo aver lavorato per anni su licenza americana, hanno acquisito una capacità tecnica e finanziaria sufficiente per elaborare produzioni in parte autonome e anche una capacità autonoma di corruzione, che tutto fa pensare sia collegata a questo scandalo. Parallelamente si sono attuate alcune forme di collaborazione tra industrie italiane ed europee (soprattutto inglesi, tedesche e francesi), attraverso consorzi per la produzione di

chi ci finanzia

Periodo I-1 - 31-1

Sede di SCHIO
Compagno Giorgio di Milano 5.000.
Sede di TRENTO
Circolo Ottobre e circolo La Comune di Trento, guadagno di uno spettacolo per la costruzione di un giornale rivoluzionario 500 mila.

Contributi individuali:
Un compagno ferroviere 10.000, Tonino ferroviere Roma 50.000, Franca T. Torino 500.000.
Totale 1.065.000
Totale preced. 6.877.730
Totale compl. 7.942.730

Scioopera oggi la Sicilia contro i licenziamenti a Gela

ROMA, 25 — In risposta al massiccio attacco all'occupazione che ha colpito, prima con la cassa integrazione, ed ora con oltre 1000 licenziamenti i lavoratori dell'ANIC di Gela, e che ha visto ieri la Raffineria di Milazzo, proprietà del noto golpista Monti, licenziare 210 operai su 500 si fermerà domani tutta l'isola. Monti ha voluto colpire le forme di lotta per il rinnovo del

Dalla prima pagina

progetti autonomi. Si è creata così una certa concorrenza tra imprese europee e colossi americani, con notevoli ripercussioni anche in Italia.

Facciamo un esempio. La vicenda dell'aereo MRCA-Tornado è a questo proposito molto significativa. Progettato da un consorzio tutto europeo (45 per cento BAC inglese, 40 per cento MBB tedesca, 15 Aeritalia) il nuovo aereo è stato messo in cantiere nel 1970 per sostituire gli ormai superati F-104 americani. Ma con l'avvento del ministro Forlani alla difesa il progetto comincia a incontrare una serie di pesanti intralci: nel giugno 1975 Forlani esprime pubblicamente il «più vivo interessamento dell'Italia per il caccia americano F-16 della General Dynamics, cioè l'aereo che fa la concorrenza sia al MRCA sia al Mirage francese; e di nuovo nel maggio 1976 lo stesso Forlani cerca fino all'ultimo di far decadere il progetto MRCA rifiutando di approvare la quota di finanziamento italiana già decisa da Andreotti. Ora la grana dei danni di guerra sembra scoppiata proprio nel momento più opportuno per ritardare ulteriormente il piano di finanziamento per l'aeronautica — voluto, come abbiamo visto, da Andreotti — nel quale piano figura, appunto, al primo posto la costruzione di 100 MRCA-Tornado, insieme con altri progetti in gran parte europei». Ed entra in scena il capitale pubblico.

Lo scandalo SIAI-Marchetti ha messo nelle grane anche un'altra azienda che da qualche anno si sta mettendo sulla strada di una parziale autonomia, il gruppo Augusta, specializzato in elicotteri. Proprio nel periodo cruciale della truffa, tra il 1972 e il 1973, la SIAI-Marchetti è stata assorbita infatti dall'Augusta, a sua volta entrata in partecipazione con l'EFIM. L'ingresso del capitale pubblico nell'azienda di Cascina Costa ha segnato l'avvio concreto di un progetto di elicottero tutto italiano, l'Hirundo, un velivolo in grado di fare la concorrenza, per certe man-

sioni, ai colossi americani Bell e Boeing. Oggi l'Hirundo è pressoché pronto per essere prodotto in serie, probabilmente grazie anche ai soldi che ha fruttato l'affare Caproni e SIAI-Marchetti.

Lo scandalo di queste settimane, che ha toccato direttamente il conte Augusto (al quale è stato ritirato il passaporto) ha però paralizzato tutti i piani.

E' da rilevare come sia poco incisivo in tutte queste questioni di così vitale importanza, l'intervento della «sinistra ufficiale», che pure è bene al corrente di come le cose si svolgono e che anzi in una certa misura partecipa alle varie scelte. Sul piano di ammodernamento dell'aeronautica, per esempio, il PCI ha espresso alla Camera voto favorevole, affermando che il piano «assicurerà un rilevante rilancio dell'industria aeronautica». Meno di due anni fa (giugno 1975) sempre alla Camera il PCI aveva espresso il suo dissenso sul progetto MRCA, che definiva «fallimentare». Cos'è cambiato nel frattempo? Vorremmo saperlo.

Tanto più importante è urgente è quindi che su tutto questo complesso di problemi legati alla produzione delle armi si sviluppino la discussione e il controllo dei lavoratori, a partire da quelli direttamente occupati nelle fabbriche di armi o comunque legate alle forniture belliche. Sulla situazione di questo settore, sulle difficoltà di intervento e insieme sulle potenzialità di lotta ritorneremo in un prossimo articolo.

SINDACATI

interventi che si rendessero necessari per l'ulteriore aumento del costo del lavoro a carico dei lavoratori; per i sindacati invece si pone il problema di limitare le perdite che renderebbero impossibile la presentazione del testo vergognoso di questo accordo di fronte alle stesse strutture sindacali oltre che di fronte a quelle assemblee operaie che già da tre mesi reclamano la immediata sospensione degli incontri e la revoca dei cedimenti già concessi.

Quanto alla contrattazione aziendale la clausola che i padroni intenderebbero far sottoscrivere ai dirigenti confederali riguarda il totale azzeramento dei costi di questa parte della contrattazione escludendo quindi che le vertenze aziendali provochino la benché minima spesa, diretta o indiretta da parte del padronato.

Sulla moltiplicazione dei turni, sull'accettazione della mobilità interna ed esterna, sul rilancio dell'uso degli straordinari i sindacati hanno ripetuto smattati ai padroni la loro più totale disponibilità. Sembra invece che una nuova raffica di concessioni possa venire dalle confederazioni sul piano della abolizione degli effetti della contingenza sull'indennità di fine lavoro dopo la già accettata sospensione degli stessi effetti sull'indennità di quiescenza (il trattamento pensionistico).

In realtà non è ancora possibile sapere dal momento che la trattativa a desso che scriviamo non è ancora conclusa, quali sorprese possano avere in serbo i vertici sindacali che partecipano agli incontri. Nel pomeriggio il vice-presidente della Confindustria Buoncristiani si è mostrato pessimista dicendo che «da qui non possiamo uscire con cose risolutive sulla riduzione del costo del lavoro», è certo però che difficilmente i sindacati accetteranno una sospensione degli incontri: l'ipotesi di nuovi cedimenti si fa sempre più reale.

ALFASUD

rare in senso positivo il suo rapporto con il gruppo omogeneo, svolgere normalmente il suo lavoro o ogni giorno nella linea o nel reparto pur senza rinunciare a discutere, a fare parate e a fare parate di scelte difficili che occorrono per superare la crisi». Quindi, dare il buon esempio, lavorare sodo, parlare poco di politica, semmai fare prediche sull'austerità e sulla necessità dei sacrifici. Un delegato dun-

que «che per tutte le decisioni che incidono nella vita della fabbrica si porta non agli interessi particolari (anche se in qualche momento validi — bontà loro!) — suoi o del gruppo, ma agli interessi generali dei lavoratori dell'area in cui opera e con le strutture di area decise gli obiettivi e soprattutto le forme di lotta». In una parola al delegato viene negato il diritto di definire obiettivi e di programmare scioperi, e la pregressiva di contrattare l'azienda viene assunta da tutti gli aspetti della condizione operaia, contrattuali, ecc., dalla struttura dell'area. Ma comunque anche la struttura di area è trattata di 10 delegati selezionati per ognuna delle aree della fabbrica, Scocci Verniciatura, Carrozzeria Meccanica, una sorta di esecutivo «allargato» «non può — prosegue il documento — però prendere decisioni autonome, quando incidono su problemi generali di stabilimento, e non può autonomamente proporre forme di lotta, quando queste investano l'intero ciclo produttivo. In questo caso la struttura di area si coordina con il Coordinamento Centrale e con le strutture delle altre aree».

Tutta questa impalcatura che deve servire a soffocare la «microconfittualità» e a seppellire per sempre l'autonomia del delegato deve anche sviluppare con l'azienda un nuovo «metodo di confronto». Si tratta di «avere su ogni richiesta sindacale una trattativa immediata e successivamente, chiarite le posizioni dell'azienda, (a cui deve essere concesso un tempo certo da fissare per poter riflettere) e, se necessario, la massima forza nello scio-

«Il documento conclude», dicendo come metodo di lavoro: «1) Individuazione delle richieste o degli obiettivi più generali. 2) Presentazione all'azienda delle richieste. 3) Confronto e trattativa con l'azienda. 4) Iniziativa di lotta unitaria, nel caso di risposta negativa». E qui, accorgendosi di averla fatta veramente grossa, si cerca di tranquillizzare assicurando che tutto questo avverrà in tempi certi per evitare momenti pericolosi di lacerazione e incomprensioni».

Chi si ricorda il dibattito e le lotte sindacali di prima del 1968-69 non può dimenticare come attraverso la procedura che impediva il ricorso alla lotta prima che l'iter della trattativa fosse stato completamente espletato, passava la capacità padronale di fiaccare e smorzare le spinte di lotta e per la destra sindacale l'occasione per dimostrare la propria sensibilità agli interessi dell'ordine produttivo. Questa concezione «diplomatica» dello scontro di classe spazzata via dalle lotte dell'autunno del 1968 viene oggi riproposta e vede i quadri del PCI che se ne fanno portatori.

Nel consiglio di fabbrica di giovedì si preannuncia una grossa battaglia sulla gravità dei contenuti di questo documento. La sinistra è intenzionata a pretendere che queste proposte vengano ritirate. La parte dell'FLM. In caso contrario non rimarrebbe che dimettersi dalle strutture.

(dal nos BARCELL non arrivato note, sulle tre principi centro della sono evidenti una giornata di lusso ha rote, sassi da cantieri

I falsi d'Andri

(ma

«Caro prete, la tua definizione di danno alla società A ni ti assicuri teressato non indicato l'infanzia di Milano quando dalla con attenzione zione. Tuo (godi». Così Andreotti tri documenti la diretta dell'attuale consiglio, n SIAI Marchetti blicati dal

LOTTE CONTINUE

Direttore responsabile: Alexander Langer

Redazione: Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione: tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10;

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia «15 Giugno» Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.

La violenza sulle donne non è pazzia!

ROMA, 25 — Stamani al tribunale (presidente Nattari, P.G. Pedote) si è svolto il processo d'appello contro i fascisti Izzo (presente) Parboni-Arquati e Sonnino, per violenza carnale nei confronti di una ragazza minorenni. Dopo la sentenza di primo grado i tre erano stati messi in libertà provvisoria e Izzo ha potuto così partecipare, da protagonista, al tragico episodio del Circeo.

Fuori dell'aula si erano date appuntamento fin dalle 9 circa 150 donne dei collettivi femministi universitari e delle scuole.

Respinta la richiesta del dibattimento a porte chiuse e della perizia psichiatrica (ancora una volta con una documentazione di 144 pagine l'avv. Rocco Mangia difensore di Izzo, ha sostenuto la tesi della malattia mentale della schizofrenia ereditata addirittura dalla bisnonna) gli avvocati della difesa hanno fatto la loro offerta: 6 milioni di risarcimento per riparare il danno! Offerta più che ragionevole secondo loro visto che «la ragazza era compiacente» (e ricoperta di lividi), e aveva sporto denuncia (perché spinta dalla gelosia dopo aver sa-

punto che l'imputato aveva avuto rapporti anche con l'amica». Dopo questa squallida e vergognosa esibizione degli avvocati della difesa conclusasi con la richiesta di assoluzione per insufficienza di prove, la corte si è riunita e ha deciso di riconfermare la condanna.

Viene da chiedersi con rabbia ma anche con un'infinita amarezza, cosa avrebbero deciso i giudici di Roma se Rosaria non avesse pagato con la vita la compiacenza criminale della giustizia nei confronti di chi ci violenta.